

- 22 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 185, Scrittura 7 ottobre 1718.  
 23 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 183, Scrittura 27 settembre 1715.  
 24 Sul ferro bresciano U. Tucci, *L'industria del ferro nel Settecento. La Val Trompia*, in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, a cura di L. De Rosa, vol. II, Napoli 1970, pp. 419-462.  
 25 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 183, Scrittura 27 settembre 1715.  
 26 Dove Golfo sta per Signoria dell'Adriatico. *Ivi*, Scrittura 14 luglio 1710.  
 27 *Ibidem*.  
 28 *Ivi*, Decreto 8 aprile 1713.  
 29 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 185, Nota delle ferrarezze grezze e lavorate spedite per Transito sottovento e terre aliene in anni sei (15 maggio 1711-14 maggio 1717).  
 30 Il miaro era pari a mille libbre.  
 31 Nostre elaborazioni su dati rilevati in: ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 183, Scrittura 27 settembre 1715 e b. 185, Scrittura 14 luglio 1710.  
 32 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 183, Scrittura del governatore del dazio di uscita in materia del dazio di transito, 14 novembre-1713.  
 33 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 185, Terminazione 7 giugno 1717.  
 34 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 183, Capitoli 3 febbraio 1707.  
 35 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, n.s., b. 185, Scrittura dei Deputati al commercio e dei Cinque savi alla mercanzia, 24 settembre 1717.

## La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)

di Marco Moroni

1. *Le origini*. Il 24 agosto 1355, dopo aver piegato Gentile da Mogliano, signore di Fermo e uno degli ultimi ghibellini ancora ribelli alla Chiesa, il cardinale Egidio d'Albornoz riunisce il Parlamento della Provincia proprio a Fermo, tornata così ad essere la sede della Curia generale della Marca<sup>1</sup>. La prima missione dell'Albornoz si chiude con la promulgazione delle Costituzioni che da lui prenderanno il nome di "Egidiane", approvate nel Parlamento della Provincia convocato nel 1357 a Fano; nel corso della seconda missione, iniziata nell'ottobre 1358 e conclusasi soltanto con la morte dell'Albornoz il 23 agosto 1367, il cardinale affida il governo di Fermo a Giovanni Visconti d'Oleggio che per sei anni, dal 1360 al 1366, regge la città in qualità di vicario<sup>2</sup>. Sono, come si vedrà, anni importanti per la città fermiana, che però già nel 1376 tornerà a ribellarsi alla Chiesa, confermando l'acutezza del giudizio dell'Albornoz al quale Fermo, come l'intera Marca, era apparsa «volubilis ut rota et labilis ut anguilla»<sup>3</sup>: il nuovo signore, Rinaldo da Monteverde, sarà vittima di una sollevazione popolare nel 1380<sup>4</sup>. Nel 1396 si ha notizia di una ennesima ribellione; guidata dai nobili ghibellini del contado, anch'essa si concluderà nel sangue<sup>5</sup>. Nei primi anni del Quattrocento, alla morte di Bonifacio IX, il nuovo pontefice Cosimo Migliorati, che aveva assunto il nome di Innocenzo VII, preoccupato per l'instabilità della Marca meridionale decide di affidare Fermo in vicariato perpetuo al nipote Ludovico, che governerà la città fino al 1428, anno della sua morte<sup>6</sup>.

Per comprendere il contesto entro il quale nel maggio 1358 si giunge all'istituzione della fiera, oltre alle vicende politiche ora richiamate che comunque ebbero pesanti effetti anche a livello demografico, è essenziale tener presente la particolare congiuntura economica e sociale degli anni immediatamente successivi alla grande pandemia di peste che tra il 1348 e il 1351 aveva eliminato circa un terzo dell'intera popolazione dell'Europa occidentale.

Anche per Fermo come per la gran parte delle città marchigiane mancano studi specifici sicché è impossibile tentare di quantificare le perdite provocate dalla peste<sup>7</sup>; in assenza di dati demografici certi, spesso si utilizzano documenti redatti a fini fiscali che, se sono utili per ricavarne stime o per individuare trend e tendenze<sup>8</sup>, vanno sempre incrociati con altre fonti e non assunti in modo meccanico ed acritico come invece talvolta fanno anche studiosi di valore<sup>9</sup>. Gli esperti di demografia storica ritengono comunque che in quegli anni i maggiori centri della Marca abbiano perduto circa un quarto e in qualche caso anche un terzo della loro popolazione complessiva<sup>10</sup>, anche se le disomogeneità non mancano e, soprattutto nell'ampia fascia della collina appenninica, i dati finora noti inducano a parlare soltanto di «moderato declino»<sup>11</sup>.

Le conseguenze della pandemia di metà Trecento sui vari settori economici sono facilmente comprensibili: la mortalità provocata dalla peste sconvolse l'intera struttura economica; riducendosi la popolazione in modo così brusco e traumatico, calò immediatamente anche la domanda; di conseguenza si ebbe un crollo della produzione sia nelle città che nelle campagne. Anche se le Marche, a differenza di quanto ritengono Maria Ginatempo e Lucia Sandri<sup>12</sup>, furono colpite dalle peste meno della Toscana, appena si ridusse la violenza del morbo, certo si cercò di favorire la ripresa della produzione e degli scambi. Se è vero, perciò, come sostiene Stephan R. Epstein, che molte fiere sorte nel periodo successivo e in particolare nel Quattrocento sono frutto dell'espansione economica<sup>13</sup>, quelle per le quali si chiede la concessione immediatamente dopo gli anni 1348-1351 non possono che essere fenomeni difensivi. È il caso di Fermo le cui autorità avanzano la richiesta di una fiera sostenendo che da essa la città avrebbe ottenuto una «utilitas non modica»<sup>14</sup> e di Rimini, dove nel 1351 i Malatesta approfittano della crescente devozione a San Giuliano per istituire nuove *ferie et nundine* in occasione della festa del santo, coprotettore della città<sup>15</sup>. È anche il caso, per fare ancora qualche esempio, di San Severino, la cui fiera, voluta da Smeduccio di Nuzio Smeducci, signore della città, viene sottoposta a precisa regolamentazione il 23 luglio 1368<sup>16</sup>. Anche Lanciano, che nel 1365 aveva ottenuto il permesso di realizzare nella spiaggia di San Vito le necessarie attrezzature portuali, nel 1368 chiede e ottiene di ampliare l'area della franchigia per le merci in transito da e per la fiera<sup>17</sup>. Si tratta di iniziative che, per essere prese proprio in anni molto difficili e ancora duramente segnati dagli effetti della Peste Nera, non possono certo essere considerate espressione di un'economia in crescita e appaiono piuttosto il tentativo di rispondere alla depressione economica provocata dal tra-

collo demografico rilanciando gli scambi, tramite le franchigie<sup>18</sup>.

L'atto istitutivo della fiera di Fermo, ancora oggi conservato nell'archivio storico comunale, risale al primo maggio 1358 ed è firmato da Andruino, abate di Cluny e vicario generale per le province della Chiesa in Italia<sup>19</sup>. Come già concesso ad altre città dello Stato della Chiesa, Andruino concede a Fermo "nundinas generales" della durata di un mese, legate alla festa dell'Assunzione di Maria, celebrata con particolare rilievo nella città picena. La fiera doveva iniziare otto giorni prima della "festa dell'Assunta", quindi il 7 agosto; si sarebbe chiusa il 7 settembre. Soltanto nella prima metà del secolo seguente si deciderà di anticiparla al primo agosto, per chiuderla con l'ultimo giorno dello stesso mese.

Da quel momento, salvo pochissime interruzioni, provocate soprattutto da vicende di carattere epidemico<sup>20</sup>, la fiera si terrà ogni anno nel mese di agosto e solo raramente, come avverrà ad esempio nel 1460 e nel 1506<sup>21</sup>, i mercanti otterranno di poter prorogare le franchigie anche per alcuni giorni di settembre.

2. *L'affermazione.* Nonostante la persistente instabilità politica interna, superata la fase più acuta della crisi trecentesca, Fermo riesce a divenire polo di attrazione di un vasto entroterra che per i propri scambi su più lunga distanza utilizza il porto di San Giorgio; pochi anni dopo l'istituzione della fiera, infatti, il villaggio sorto sulla costa ai piedi della rocca fatta costruire dal Comune nel 1266, al tempo del podestà Lorenzo Tiepolo<sup>22</sup>, viene fortificato e dotato di nuove attrezzature portuali: gli interventi si concentrano negli anni 1362-1366, durante la signoria di Giovanni Visconti da Oleggio<sup>23</sup>.

Le difficoltà e i momenti critici non mancano: innanzitutto le ricorrenti epidemie di fine Trecento, che provocano ancora un gran numero di morti<sup>24</sup>; poi gli ostacoli creati da Ancona che, come si vedrà nel paragrafo seguente, dopo essersi in vario modo opposta ai commerci fermani fino al punto di attaccare le navi dirette al porto di San Giorgio, farà di tutto per istituire una propria fiera in diretta concorrenza con quella dell'Assunta; infine le resistenze presenti, come altrove, anche all'interno della città e che almeno in due occasioni si manifestano apertamente. Una prima volta ciò avviene nell'agosto 1404: il consiglio, però, chiamato a discutere sul ricorso *contra nundinas* inviato da alcuni cittadini fermani al Rettore della Marca, Antonio Tomacelli, concorda con quanto affermano *Ansovinus domini Philippi* e *dominus Petrus domini Alexandri*, i quali, dopo aver ricordato che le fiere erano state istituite in onore della Beata Vergine Maria, fanno rilevare come tutti gli abitanti della città, compresi gli artigiani, abbiano

tratto vantaggio e ora vivano *melius*, [...] *honorabilius et abundantius*<sup>25</sup>. Se alcune posizioni critiche possono spiegarsi nei primi anni del Quattrocento, quando il commercio fieristico ancora non incide in modo significativo sull'economia cittadina, meno comprensibile è quanto avviene nel 1457: il 21 agosto di quell'anno, infatti, il consiglio di cernita, su proposta di *Antonius de Pedibus* e di *Antonius ser Dominici*, delibera di sospendere le fiere con la motivazione che il loro rilievo economico si sta riducendo di anno in anno e sono ormai *potius ad dedecus quam ad honorem* della città<sup>26</sup>. Evidentemente il riaccutizzarsi della peste, che proprio l'anno precedente ha mietuto molte vittime a Fermo<sup>27</sup>, aveva inciso in modo pesantemente negativo sull'afflusso dei mercanti; la decisione presa dal consiglio incontra, però, l'immediata opposizione *civium et populi*: se ne fa interprete il mercante Matteuccio di Cola che qualche giorno dopo, il 26 agosto, riesce a far annullare la precedente delibera<sup>28</sup>.

Nonostante tutto ciò, la fiera riesce a imporsi. Per la sua affermazione essenziali si rivelano i tradizionali legami con l'area veneta e l'esplicito appoggio di Venezia che, nel corso del Duecento, lega a sé numerose città marchigiane, anche allo scopo di limitare la crescita economica di Ancona<sup>29</sup>. Nel caso di Fermo, i rapporti commerciali con la città lagunare non prendono certo avvio alla metà del Trecento, ma si inseriscono in una lunga consuetudine di scambi che risalgono almeno ai primi decenni del Duecento<sup>30</sup> e si rafforzano nella seconda metà del secolo quando, a partire dal 1251 con Raniero Zeno, eletto doge due anni dopo, sono chiamati a ricoprire la carica di podestà vari esponenti delle maggiori famiglie veneziane: dopo il già menzionato Raniero Zeno (1251-1253), nella incompleta serie dei podestà fermiani si segnalano i nomi di Andrea Zeno (1253-1254), Lorenzo Tiepolo (1266-1267), Giacomo Tiepolo (1271-1273), Raniero Zeno (1281-1282), Tommaso Quirino (1285-1286) e Pietro Giustiniani (1286-1287)<sup>31</sup>.

I contrasti scoppiati tra le due città alla fine degli anni Cinquanta, portano all'accordo del 1260, quando Fermo e Venezia concordano «la piena libertà reciproca nei commerci, con esenzione quasi totale dei dazi»<sup>32</sup>. Con il trattato, rinnovato nel 1288<sup>33</sup> e confermato nei primi decenni del secolo successivo<sup>34</sup>, i Veneziani ottenevano l'accesso alle ricche riserve agricole delle Marche centro-meridionali, costituite in particolare da grano, vino e olio, necessarie all'approvvigionamento alimentare della propria popolazione, ma, nel caso dell'olio, utili anche per alcune produzioni industriali. A loro volta i Fermiani si garantivano un grande mercato di sbocco per i più importanti prodotti dell'agricoltura locale e la sicurezza dei mari: a Venezia ci si rivolgerà più volte, soprattutto dopo l'istitu-

zione della fiera, per chiedere protezione dagli attacchi delle navi anconetane e, successivamente, dalle scorrerie dei pirati turchi<sup>35</sup>.

I rapporti si intensificano nella prima metà del Trecento. Certo non è un caso che la *Pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti contenga, fra le altre, le equivalenze fra le misure di Fermo e le misure di Venezia<sup>36</sup>: si tratta invece, come ha fatto notare Giovanni Cherubini, di una prova indiretta degli stretti rapporti che ormai legavano il territorio piceno all'area veneta, dove i Fermiani esportavano «olio, vino, frumento, lino e seme di lino», oltre a «panni di canovaccio»<sup>37</sup>.

Allo stesso modo, al successo della fiera contribuiscono i legami consolidatisi con i principali centri adriatici del Regno di Napoli: il patto stipulato nel 1225 tra Fermo e Termoli, pubblicato da Wolfgang Hagemann<sup>38</sup>, documenta che anche in quest'area vi è una lunga consuetudine di scambi che ora, nel corso della seconda metà del Trecento, proprio grazie alla fiera ricevono rinnovato impulso. Nel 1225 Fermo si impegnava a garantire i traffici tra il fiume Tenna e lo scalo di Grottammare, altrettanto avrebbe fatto Termoli tra Campomarino e il fiume Sinarca; come rileva Massimo Costantini, purtroppo dal trattato non si riesce a stabilire la direzione dei generi scambiati, né la loro consistenza, ma è già significativo che si faccia riferimento a lana, lino, ferro, cera, pepe, sale, olio, legumi, carne, formaggio, animali e anguille<sup>39</sup>. Nel 1264 Manfredi concede ai fermiani il libero commercio in tutto il Regno di Sicilia, esentandoli dal pagamento di qualsiasi tipo *pedagii, fundici et doane*<sup>40</sup>. Successivamente, operatori della città picena risultano attivi nel commercio dei cereali del Mezzogiorno, che trasportano utilizzando anche navi veneziane<sup>41</sup>; quando i rapporti si intensificano, grazie anche ai crescenti rapporti con le principali fiere del Regno<sup>42</sup>, Fermo arriverà a nominare un proprio console in Puglia<sup>43</sup>.

Alcuni dei prodotti dell'Italia meridionale permettono ai fermiani di incrementare gli scambi con la costa dalmata, ben documentati fin dal Duecento, quando Fermo stringe patti con Ragusa<sup>44</sup>, Zara<sup>45</sup> e Segna<sup>46</sup>, poi rinnovati nel corso del Trecento<sup>47</sup> e, nel caso di Zara, nuovamente confermati nel 1366<sup>48</sup>, dopo l'istituzione della fiera e il miglioramento delle attrezzature del porto di San Giorgio. L'interscambio adriatico, basato sui prodotti dei principali centri manifatturieri della Penisola italiana e su alcune materie prime di provenienza balcanica (metalli, lana, cera, pelli ecc.) si arricchisce così delle derrate agricole delle regioni meridionali, con una triangolazione destinata a crescere nel Quattrocento. Nel corso di tale secolo, infatti, si intensificano i rapporti prima con Ragusa e poi con

Fiume, con effetti fortemente positivi sul commercio fieristico, vista la complementarità dei rispettivi prodotti; ma su questo aspetto si tornerà nelle pagine che seguono.

3. *I contrasti con Ancona.* Il Quattrocento e il Cinquecento costituiscono il vero periodo d'oro della fiera. L'ampliarsi della sua area di attrazione, l'incremento numerico dei mercanti e la crescita del volume degli scambi sono tutti fenomeni convergenti che nel corso della prima metà del Quattrocento, seppure non quantificabili data la scarsità della documentazione, si manifestano con sempre maggiore evidenza sia a Fermo che nella analoga fiera di Recanati, sorta a fine Trecento<sup>49</sup>; tutto ciò non può non impensierire Ancona che a partire dagli anni Sessanta del XV secolo progetta di dar vita a una propria fiera.

L'occasione si presenta nel settembre 1470 quando una giovane «impedita nelle gambe» ottiene «guarigione istantanea pregando avanti una immagine della Vergine, che si venerava nella chiesa detta allora di San Tommaso e successivamente di Santa Maria Incoronata»<sup>50</sup>. Ma l'istituzione di una nuova fiera, decretata ad appena un anno dal fatto miracoloso<sup>51</sup>, provoca l'immediata reazione dei due maggiori centri fieristici marchigiani, concretamente colpiti dal fatto che l'iniziativa di Ancona, cadendo proprio nel mese di agosto, si sarebbe sovrapposta ai loro due appuntamenti. Sembra che il papa abbia tergiversato a lungo, non volendo penalizzare il più importante porto dello Stato della Chiesa ma, di fronte alle dure proteste e alle pesanti rappresaglie messe in atto dalle due città confederate<sup>52</sup>, nel 1472 Sisto IV vieta ad Ancona di organizzare una propria fiera nei mesi di agosto e settembre<sup>53</sup>. La bolla papale è pubblicata nella raccolta di *bulla et brevia* fatta stampare nei primi anni del Seicento da Recanati proprio per far conoscere e ribadire i privilegi ottenuti dalla città da parte di vari pontefici nel corso del XV e del XVI secolo<sup>54</sup>.

Ancona anticipa allora la propria fiera al mese di maggio<sup>55</sup>, come risulta anche dagli *Ordini della fiera* dell'anno 1493 pubblicati nel primo Novecento da Ernesto Spadolini<sup>56</sup>, ma neppure questa scelta risolve la questione in modo definitivo perché Fermo e Recanati protestano nuovamente con il papa e impedendo un ampliamento dei giorni della franchigia, riescono a limitare la portata economica dell'iniziativa. I contrasti riesposi agli inizi del Cinquecento costringono Leone X a intervenire più volte nel tentativo di disciplinare i tempi delle varie manifestazioni fieristiche e soprattutto allo scopo di evitare sovrapposizioni tra gli appuntamenti di Ancona e di Recanati che avrebbero danneggiato entrambe le

città<sup>57</sup>. Nel 1526 un nuovo breve pontificio risolve temporaneamente la questione stabilendo che la fiera di Recanati non dovesse prolungarsi oltre il 15 di ottobre; dopo quel giorno i mercanti potevano «restare e vendere quanto a lungo volevano, pagando i soliti dazi»<sup>58</sup>; ad Ancona si confermava la proibizione di concedere franchigie «né veruna diminuzione dei dazi soliti pagarsi in quella città»<sup>59</sup> dal primo di agosto alla metà di ottobre, in coincidenza cioè con le fiere di Fermo e Recanati.

Nuove controversie riemergeranno soltanto nei primi anni del Seicento<sup>60</sup>, segno evidente che la forte crescita commerciale di Ancona realizzatasi nel corso del Cinquecento aveva seguito altre vie<sup>61</sup>. E, d'altra parte, di lì a poco, nel 1609, con l'istituzione del regime di porto franco che consentiva a tutti i mercanti che approdavano nello scalo dorico di essere «liberi, franchi ed esenti»<sup>62</sup>, Ancona sarà sempre meno interessata alla concessione di una fiera. A quel punto, però, il calo dei traffici e la proliferazione delle fiere locali avranno già incominciato a minare alla radice l'intero sistema fieristico formatosi nel medio Adriatico fra XV e XVI secolo<sup>63</sup>.

4. *L'organizzazione.* L'organizzazione della fiera di Fermo è sostanzialmente identica a quella di altre importanti piazze fieristiche della penisola: da Salerno<sup>64</sup> a Cesena<sup>65</sup>, da Lanciano<sup>66</sup> a Rimini<sup>67</sup>, da Vicenza<sup>68</sup> a Bolzano<sup>69</sup>.

La fiera si apre quando, il primo agosto, sul pennone più alto della città è innalzata la bandiera della franchigia. Nel caso di Fermo la bandiera viene issata sul pennone del campanile del duomo, nei documenti spesso definito «la torre di castello». Da quel momento sono valide le franchigie, cioè sono sospesi dazi e gabelle<sup>70</sup>. I capitoli sopra le fiere della città, trascritti negli statuti del primo Cinquecento e poi riportati anche negli statuti a stampa nel 1589, indicano con precisione in che cosa consista la franchigia: «Che la fiera predetta sia et essere debbia franca a tutti i forestieri, che condurranno o compreranno o venderanno loro mercantie nella detta fiera, stando il tempo che di sotto si dichiarerà, cioè, che possano mettere, trahere, vendere et comprare ogni generatione di mercantia e d'animali senza alcun datio, ovvero gabella, non stendendosi a quelli che vendessero grano, farina, pane, vino, olio in grosso, carne da retaglio, et ogn'altra generatione di biada et vittualia espressamente, specificando che carne salata et casio che si vendano a pezzi intieri, non debbiano pagare gabella, salvo se non si vendesse a retaglio: ma li forestieri etiam che vendessero carne salata et casio a retaglio, non siano obligati pagare alcun datio, ovvero gabella»<sup>71</sup>.

Innalzando la bandiera della franchigia, il Comune si impegnava ad assicurare a mercanti e acquirenti la cosiddetta "pace di fiera": come è noto, non si trattava soltanto di garantire ai mercanti forestieri sicurezza, rispetto delle leggi e ordine pubblico, provvedendo a organizzare un servizio di vigilanza che prevedeva anche la presenza di guardie armate<sup>72</sup>; con l'istituto della "pace di fiera" si arrivava a sospendere la giurisdizione ordinaria sia per i mercanti convenuti in fiera sia per gli affari conclusi in tempo di franchigia<sup>73</sup>; la protezione accordata assicura che, come si legge nei *Capitoli* del Cinquecento, «nessun cittadino, contadino o forestiero di qualunque conditione et luogo si sia», possa essere importunato «da alcuno suo creditore per alcun debito contratto innanzi al tempo della detta fiera»; così pure «non si possa fare alcuna molestia a quelli che fossero per danni dati condannati», neppure in caso di rappresaglie imposte da qualche Comune o da "speciali persone". L'unica eccezione prevista è per i banditi: la "sicurtà", infatti, non è concessa ad «alcuno sbandito, inimico, ribelle o traditore di Santa Chiesa e del Magnifico Commune di Fermo»<sup>74</sup>.

Spesso in tempo di fiera anche l'amministrazione della giustizia era affidata a una speciale magistratura, ma su questo particolare aspetto dell'organizzazione fieristica occorrerà tornare nelle pagine che seguono. Qui intanto interessa far rilevare che, come è stato scritto, le fiere divengono una sorta di «isola di diritto speciale e singolare nel mare del diritto comune»<sup>75</sup>.

Quando la fiera comincia, tutta la città ne è investita. Gli animali vengono relegati «fuori delle porte di San Marco e di San Giuliano»<sup>76</sup>; ma «il luogo dove si vendono l'altre mercantie s'intenda essere dentro alla città, nella piazza di San Martino et per le strade maestre»<sup>77</sup>. A fine luglio non solo tutti i locali liberi, ma anche le piazze e le vie si riempiono di botteghe; il vero centro della fiera, però, secondo quanto emerge da una disposizione consiliare del 1447, era la piazza di San Martino, l'attuale Piazza del popolo<sup>78</sup>. Ai lati della piazza il Comune faceva costruire baracche in legno per le botteghe e approntava un gran numero di banchi per le bancarelle; vi erano «stationes et apotecas» anche davanti al palazzo dei Priori, davanti al palazzo del Governatore e davanti agli uffici della Regolaria e delle Gabelle. Affinché tutto avvenisse in modo ordinato e regolare il consiglio eleggeva dei *prepositi super stationibus et apothecis*<sup>79</sup>; altri consiglieri dovevano sovrintendere a osterie e locande<sup>80</sup>. Ai primi di settembre, al termine della fiera, con la partenza dei mercanti, tutto tornava lentamente alla normalità; le botteghe venivano smontate e, almeno nel Cinquecento, il legname utilizzato per costruirle era messo in vendita<sup>81</sup>.

Per l'intera durata della fiera, il Comune dava a nolo la stessa loggia della mercanzia, posta a ridosso della chiesa di San Martino; altrettanto facevano i privati che approfittavano del forte afflusso di mercanti e forestieri per offrire (in affitto beninteso) sia case e botteghe sia i locali necessari per garantire i servizi connessi all'attività fieristica: locande, osterie, magazzini, stalle. La fiera, quindi, oltre ad accrescere le entrate comunali, era per molti cittadini una importante opportunità di guadagno; lo affermano con chiarezza i consiglieri che nei primi anni del Quattrocento, come si è visto, intervengono esplicitamente a sostegno delle *nundinae firmanae*; lo ripetono nel Settecento gli autori del memoriale con il quale nel 1787 si chiede al Tesoriere generale le franchigie confermate a Senigallia e non concesse a Fermo: «moltissime famiglie che non hanno altro capitale che qualche casa o bottega, nell'occasione delle fiere col ricettare nelle case i forastieri e noleggiare le botteghe ai mercanti si procacciano delle somme rispettabili di denaro; tolte e diminuite le fiere restano queste famiglie prive di un tal sussidio senza speranza di averne altrove il compenso»<sup>82</sup>.

Le merci incominciavano ad affluire in città anche prima del mese di agosto. I capitoli della fiera più volte citati lo prevedono espressamente: «li mercanti forestieri possino mandare lor mercantie et robbe nel porto et città di Fermo intra l'anno come gli accaderà et quelle conservare er reponere fin al tempo della fiera senza alcun datio e pagamento di gabella»<sup>83</sup>. Poiché le navi di maggior tonnellaggio non potevano toccare riva a causa del basso fondale, le merci venivano scaricate tramite piccole imbarcazioni e poi depositate nei magazzini del porto; del trasporto in città si occupavano numerosi carrettieri: la loro attività, regolamentata fin dal 1452<sup>84</sup>, viene sottoposta a nuove norme nel 1479 in modo che, oltre a garantire sicurezza ed efficienza, il servizio avvenga *expedite*<sup>85</sup>.

A favorire l'incontro tra produttori e mercanti provvedevano i sensali che, per operare, dovevano essere ufficialmente riconosciuti dalle autorità comunali. L'elenco dei sensali accreditati nel 1448 appare già indicativo del raggio d'azione ormai acquisito dalla fiera; ecco infatti la loro provenienza: «Donato Gori di Venezia, Piscitello cittadino fermano, Giovanni di Pietro Paolo di Foligno, Motroniano di Milano, Antonio Pieri e Francesco Palmerii di Siena, Marco Gufi di Venezia, Bartolomeo Ridolfi e Tidico di Firenze, Pietro Antonio di Giovanni e Battista di Nicolò di Daniele di Gubbio»<sup>86</sup>. Dalla metà del Quattrocento, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del consiglio di cernita<sup>87</sup>, fra i *sensales nundinarum* sono registrati anche alcuni ebrei, a cominciare da Salomone di Varo accreditato almeno fin dal 1474<sup>88</sup>; tuttavia, nonostante la comunità locale sia vivace e nume-

rosa, gli ebrei fermani si dedicano prevalentemente al prestito del denaro, "su carta" o su pegno, sulla base di una precisa convenzione firmata con le autorità comunali<sup>89</sup>; fra i pochi che si impegnano negli scambi fieristici emergono soltanto le figure di Abramo di Manuele e di Lazzaro di Isacco, attivi l'uno nel commercio dell'olio e l'altro in quello del sapone.<sup>90</sup>

5. *Le merci.* Le maggiori fiere dell'Italia centro-orientale, da Lanciano a Recanati, da Rimini a Fermo, sono luoghi di incontro di flussi commerciali che investono l'intera area adriatica e appaiono in gran parte dominati da alcune città che in Adriatico hanno precisi interessi economici: Venezia in primo luogo, ma anche Firenze che nel basso Medioevo e nella prima età moderna utilizza alcuni scali pontifici, fra i quali Rimini, Pesaro, Fano, Fermo, come "porta" verso la Dalmazia e, nel caso di Ancona, anche verso il Levante<sup>91</sup>.

Poiché gli scambi interessano ampie regioni economiche, caratterizzate da precise specializzazioni produttive, su Fermo, in tempo di fiera, confluiscono merci di varia provenienza. Vi sono innanzitutto i prodotti agricoli del ricco contado fermano e del vasto entroterra posto tra i territori di Camerino e Ascoli: a partire dall'olio che con il procedere degli studi sta emergendo come una delle più importanti esportazioni del Fermano, e delle Marche centro-meridionali<sup>92</sup>, in direzione della Toscana e della Dalmazia, ma in particolare di Venezia<sup>93</sup>. Poi ovviamente il grano, senza dubbio il prodotto più venduto<sup>94</sup>, il lino e il vino; quest'ultimo si mostrava poco adatto alla navigazione, ma il suo commercio è ben documentato nelle carte veneziane<sup>95</sup>. Infine gli agrumi, la cui esportazione, soprattutto dalla spiaggia delle "Grocte en mare", è attestata già a partire dalla fine del Trecento<sup>96</sup> e si intensifica, come ha mostrato Olimpia Gobbi, nel corso dell'età moderna<sup>97</sup>. Molti di questi prodotti, per la loro evidente stagionalità, non sono trattati soltanto in tempo di fiera; è certo però che, in quanto occasione di incontro fra mercanti di diversa provenienza, la fiera favorisce la loro compravendita.

Essenziale è invece il suo ruolo per la commercializzazione delle produzioni manifatturiere. Oggetto di scambio sono i manufatti di molti centri della Marca e delle aree confinanti: ovviamente i prodotti in cuoio del Fermano (calzature, ma non solo)<sup>98</sup> e dei centri da tempo specializzati nella concia e nella lavorazione delle pelli: San Severino, Tolentino, Caldarola, Esanatoglia<sup>99</sup>; poi i panni di Ascoli, di Camerino e San Severino<sup>100</sup>, la carta di Fabriano, di Pioraco e di altri centri appenninici ma anche di Ascoli<sup>101</sup>, le ceramiche dell'Umbria, le maioliche

di Castelli, i laterizi fermani, oltre ovviamente alle terraglie ed ai «vasi picti» del Maceratese<sup>102</sup>. Altre merci giungono da aree più lontane: zafferano e lana dall'Aquila e dalla fiera di Lanciano<sup>103</sup>; ancora lana, mandorle e più tardi olio dalla Puglia; spezie, zucchero, medicinali, sostanze tintorie, vetro, sete e altri tessuti da Venezia<sup>104</sup>; panni pregiati da Firenze; oggetti di oreficeria dalla Terraferma veneta e ancora tessuti da Verona e Bergamo; armi, manufatti in ferro e "ferrarecce" dalla Lombardia ed anche, tramite Fiume e Trieste, dall'entroterra austriaco e dalla Germania meridionale<sup>105</sup>.

Le città della Dalmazia, invece, portano soprattutto materie prime: lana, grandi quantità di pelli<sup>106</sup>, legnami da opera, pietra lavorata, cera, miele ed anche metalli; i libri contabili di Nicola e Luca Caboga, pubblicati di recente, documentano che negli anni 1426-1433 i due fratelli inviavano regolarmente da Ragusa alla fiera di Fermo una imbarcazione (talvolta anche due) carica di merci varie ("mistaia"), ma soprattutto di "cera fina" e di notevoli quantitativi di argento<sup>107</sup>; in quegli anni i mercanti ragusei mantenevano ancora il controllo delle principali miniere della Serbia e della Bosnia<sup>108</sup> e non meraviglia quindi che proprio a Ragusa sia stato mandato ad acquistare argento il giovane Crisostomo, figlio di mastro Simone Crisostomi che insieme con Nicolò di ser Antonio Fogliani gestiva la zecca aperta a Fermo da Ludovico Migliorati<sup>109</sup>. Dalla sponda orientale dell'Adriatico, inoltre, giungono in fiera molti animali, in particolare ovini, ed anche legname lavorato, formaggi, pesce salato e tessuti che, noti come "sclavine", sono giudicati di scarsa qualità ma al loro attivo hanno l'essere resistenti e poco costosi<sup>110</sup>. Per acquistare sale, infine, ci si rivolgeva in genere a Sebenico e soprattutto a Zara e Pago: nonostante la scarsa documentazione superstite, acquisti sono attestati nel 1381<sup>111</sup>, nell'ultimo decennio del Trecento e nei primi anni del Quattrocento<sup>112</sup>, mentre nel 1442, al tempo della grande crisi di Pago, il sale giunge da Brindisi, trasportato da navi ragusee<sup>113</sup>; dagli inizi del Cinquecento cresce il peso di Cervia<sup>114</sup> e di Barletta<sup>115</sup>, dove tra Sei e Settecento incominciano a rifornirsi gli armatori di Grottammare<sup>116</sup>.

La storiografia degli ultimi decenni ha enfatizzato la funzione assunta da Ancona quale "ponte" tra Oriente e Occidente, soprattutto per i suoi rapporti da una parte con Firenze e dall'altra con Ragusa<sup>117</sup>. Col procedere degli studi, però, emerge con sempre maggiore chiarezza il ruolo svolto anche dai numerosi altri approdi attivi sulla costa marchigiana e romagnola<sup>118</sup>, per quello che riguarda il Fermano, oltre al porto di San Giorgio, i centri più dinamici appaiono soprattutto Grottammare<sup>119</sup> e San Benedetto del Tronto<sup>120</sup> che tengono costanti rapporti

non solo con i porti veneti e del Regno di Napoli, ma anche con le principali città della Dalmazia<sup>121</sup>.

6. *I mercanti*. Si è già detto che dal Fermano si esportano soprattutto prodotti agricoli; pochi, se si escludono gli oggetti in pelle e i laterizi, sembrano essere invece i manufatti. Lucio Tomei ha ricostruito con precisione il tentativo di far nascere l'arte della lana in città. La fiera è anche questo: stimolo a impiantare attività produttive, sul modello di quanto avviene in altri centri vicini o lontani. Ma produttori non ci si improvvisa e comunque far attecchire nuovi settori artigianali in grado di battere concorrenti con forti tradizioni non è certo impresa facile. Lo dimostra, appunto, la vicenda dell'arte della lana, che Fermo cerca di promuovere a partire dal 1447 costruendo una tintoria a spese del Comune e attirando artigiani forestieri, in particolare da Camerino e Ascoli, con facilitazioni e sgravi fiscali<sup>122</sup>.

Il tentativo di maggior rilievo si ha nei primi anni Settanta del Quattrocento, quando si trasferiscono a Fermo alcuni fuorusciti ascolani esperti del settore, ai quali poi si aggiungono un fiorentino e due lombardi; a tutti si concedono cospicui prestiti per aprire manifatture e botteghe, per il totale di 2500 ducati, mentre a spese del comune si provvede a costruire una gualchiera, una tintoria e vari tiratoi<sup>123</sup>; nel 1474 vengono anche approvati gli statuti della nuova Arte della lana, elaborati in gran parte sul modello degli ordinamenti in vigore nella città di Perugia<sup>124</sup>.

Nel corso degli anni Settanta agli imprenditori già attivi si affiancano anche alcuni artigiani vicentini e veronesi, ma la manifattura laniera fermana, oltre a mantenere modeste dimensioni, non riuscì a mettere radici *in loco*; i documenti della seconda metà del Quattrocento menzionano alcuni artigiani e mercanti di panni fermani, ma già agli inizi del nuovo secolo l'arte della lana appare in decadenza<sup>125</sup>. Probabilmente influirono anche le vicende politiche di fine Quattrocento e in particolare lo scontro con Ascoli protrattosi per almeno quindici anni. Sta di fatto che nonostante i cospicui investimenti operati dal Comune l'arte della lana non riuscì mai a decollare. Nel 1574, dopo aver discusso a lungo su come rilanciare l'arte della lana, si provvederà a migliorare la tintoria ed a costruire una nuova gualchiera, ma anche questo tentativo non produrrà gli effetti sperati<sup>126</sup>.

Le difficoltà incontrate a livello produttivo non si manifestano, invece, nel settore commerciale. Come ha mostrato Lucio Tomei, molte delle famiglie che giungono alla nobilitazione nella prima età moderna hanno chiare origini mer-

cantili; ma anche i casati di più antica tradizione nobiliare, negli anni della grande crescita dell'attività fieristica, cioè tra Quattro e Cinquecento, non temevano di investire in attività commerciali e di entrare in società con mercanti locali e forestieri.

Il settore che nel Quattrocento permette a molti di emergere è soprattutto il commercio dell'olio nel quale si impegnano anche alcuni esponenti dei Matteucci, degli Azzolino, dei Calvucci, dei Vecchi, degli Euffreducci, dei Rosati, degli Ilionei e dei Paccaroni; questi ultimi, però, ai quali poi si affiancano i Brancadoro e i Raccamadoro<sup>127</sup>, sono molto attivi anche nel commercio dei cereali<sup>128</sup>. È l'olio a fare la fortuna di molte famiglie e non a caso numerose rubriche statutarie ne regolamentano la produzione e la vendita<sup>129</sup>; per la lavorazione e conservazione dell'olio si costruiscono frantoi (detti "frìscoli" o "pestrini") e cisterne ("caneve"); per l'esportazione dell'olio si formano società temporanee (spesso definite, alla veneziana, "colleganze")<sup>130</sup>, ma si costituiscono anche le principali società commerciali del tempo, come la compagnia di Adamo di Antonio Adami e di Tommaso di Antonio Marchetti<sup>131</sup>.

Altre importanti famiglie mercantili, come i Gigliucci, si occupano soprattutto del commercio del cuoio e dei pellami; altrettanto fa Battista Adami, che a tale scopo costituisce una società con Giovanni di Tommaso Euffreducci<sup>132</sup> in grado di fare concorrenza alla società del perugino Bartolomeo di Giacomo, stabilitosi a Fermo dopo aver tenuto in appalto la "salara" pontificia<sup>133</sup>. Il figlio di Battista Adami, Vincenzo, oltre alle pelli tratta anche manufatti in ferro acquistati in Istria<sup>134</sup>. In questo commercio delle "ferrarecce" progressivamente si impongono i fratelli Raccamadoro; artigiani di origine lombarda inizialmente attivi nella lavorazione e nel commercio dei pannilana (non a caso il loro stemma si caratterizzerà per la presenza di tre pettini)<sup>135</sup>, nel Cinquecento Giulio, Giacomo e Livio Raccamadoro, ponendosi in diretta concorrenza con gli operatori bresciani e bergamaschi, si riforniscono di metalli di ogni tipo direttamente dai paesi tedeschi, attraverso i porti di Trieste e Fiume ed emergono come i maggiori mercanti di ferrarecce della Marca centro-meridionale<sup>136</sup>.

Sono soltanto alcuni esempi. È importante notare però che a Fermo sono attivi anche alcuni fra i maggiori mercanti della Penisola. Il rilievo della piazza fermana è confermato anche dalla presenza in città, fin dalla seconda metà del Trecento, di compagnie fiorentine di lanaioli e mercanti<sup>137</sup> e soprattutto di una società commerciale voluta nel 1436 dai Medici, con sede a Fermo e Ancona; oltre che da Cosimo e Lorenzo Medici, la società era composta da Bernardo

d'Andrea di messer Alamanno de' Medici, che si era stabilito ad Ancona, e da Bartolomeo di Niccolò Martelli, che risiedeva a Fermo<sup>138</sup>. L'atto costitutivo menziona quali soci anche due operatori locali: Dionigi di Giovanni d'Ancona e Niccolò di ser Antonio da Fermo; quest'ultimo, insieme con ser Nicolò e Battista di ser Vanni, era il principale acquirente dei fratelli Caboga, i due ragusei citati in precedenza. Mentre la filiale di Ancona continuò ad operare fino al 1443, quella di Fermo venne liquidata nel 1440; gli utili prodotti furono considerati insoddisfacenti, ma è probabile che sui conti della società abbiano pesato i finanziamenti concessi a Francesco Sforza, allora alleato dei Medici<sup>139</sup>.

È vero che dopo la caduta della signoria sforzesca, l'attività dei fiorentini a Fermo risulta meno intensa, ma alcune presenze appaiono significative. Nonostante la liquidazione della società decisa nel 1440, va notato che fra i mercanti fiorentini presenti alla fiera del 1453, insieme con Neri Cavalcanti, vi è anche Bernardo dei Medici, segno evidente dell'interesse che i grandi banchieri fiorentini mostrano ancora per la piazza fermana<sup>140</sup>; anche i Martelli continuano a mantenere rapporti con la città, visto che nel 1463 *Cosma de Martellis de Florentia* risulta membro della società costituita da Adamo Adami, Tommaso di Antonio Marchetti e dal fiumano Giacomo di Nicola, attiva nel commercio dell'olio, del legname e delle "ferrarecce"<sup>141</sup>. Tommaso Marchetti è anche il punto di riferimento, nel Piceno, di Filippo Strozzi che a lui si rivolge nel 1480 per avere non solo olio ma anche panni ascolani da esportare nel Regno di Napoli<sup>142</sup>. A Fermo, infine, nella seconda metà del Quattrocento vivono e operano Ricciardo e Albertaccio di Vieri Del Bene che insieme con alcuni soci fermani hanno costituito una compagnia impegnata soprattutto nel commercio dell'olio<sup>143</sup>; nel secolo seguente vi si stabilirà Ludovico Strozzi, segnalato anche come amministratore del grande patrimonio fondiario della Mensa vescovile<sup>144</sup>.

Naturalmente, come si è visto, ancora più consistenti sono i rapporti con Venezia e con l'area veneta. L'olio trattato dai maggiori operatori locali viene in gran parte venduto ai mercanti della città ducale, dove regolarmente si recano e temporaneamente risiedono alcuni esponenti delle famiglie fermane più attive a livello mercantile: a Venezia, nella prima età moderna, un terzo degli enormi quantitativi d'olio importati dalle Marche e dalle regioni meridionali veniva impiegato nei saponifici, il 7 per cento nei lanifici, l'11 per cento era necessario per gli usi alimentari; tutto l'olio restante, circa la metà, veniva riesportato nell'entroterra padano e in Germania, ma anche in Francia, nei Paesi Bassi e in Inghilterra<sup>145</sup>. Quasi tutte le famiglie mercantili richiamate in precedenza espor-

tano olio a Venezia; fra quelle più attive nel Quattrocento si segnalano i Vecchi: negli anni Trenta del secolo, infatti, la compagnia veneziana dei fratelli Barbo ha come proprio agente a Fermo Bongiovanni Vecchi, il cui figlio Giacomo diverrà, nella seconda metà del Quattrocento, uno dei maggiori mercanti di olio della città<sup>146</sup>.

Poiché nei porti piceni spesso mancano le imbarcazioni adatte al trasporto delle botti da olio o di grandi quantitativi di grano, nel Quattro-Cinquecento è agli armatori veneziani e chioggiotti che ci si rivolge con più frequenza, anche se non mancano contatti con "paroni" e mercanti di Ragusa, di Ancona e di Fiume<sup>147</sup>; in quest'ultima città intensi appaiono i rapporti con Giacomo di Nicola (Nicolich) e con suo figlio Nicola, vivaci redistributori di olio fermano nell'Istria<sup>148</sup>.

Oltre ai veronesi ed ai vicentini dei quali si è già detto, merita di essere sottolineata l'importanza di un gruppo di mercanti bergamaschi, attivi soprattutto nel commercio delle stoffe ma non alieni dall'impegnarsi anche in altri settori, dal pellame ai prodotti agricoli: Luigi Rossi ricorda i Filippi, gli Zanche, i Martini, gli Albrizi, i Piccioni, i Bartolomei, i Maltrotti e i Rota<sup>149</sup>; sono così numerosi che occupano una intera via nella contrada San Bartolomeo, una via che non a caso ancora oggi è denominata via Bergamasca; fra essi si distinguono i Rota, che nel corso del Seicento entreranno a far parte del patriziato fermano<sup>150</sup>; i Rota sono un grande clan: la loro presenza è documentata anche a Recanati<sup>151</sup>, a Lanciano e in altre città della costa occidentale e orientale dell'Adriatico<sup>152</sup>; nel 1708, a suggello della loro ascesa, Giovan Battista Rota viene nominato sovrintendente alle dogane della città di Ancona<sup>153</sup>.

Si tratta soltanto di esempi, ma certo di esempi significativi. Purtroppo nel caso di Fermo non sono stati finora reperiti elenchi dettagliati di tutti i mercanti presenti in fiera; per la seconda metà del Quattrocento sono però disponibili alcuni documenti, relativi soprattutto agli affittuari delle numerose botteghe poste nel luogo centrale della fiera, la grande piazza di San Martino, oggi piazza del Popolo<sup>154</sup>. È probabile che da questi elenchi non possano essere tratte conclusioni generali, perché mancano all'appello tutti gli affittuari delle botteghe poste in altri settori della città, ma almeno il primo di essi appare un campione significativo dell'universo mercantile presente alle fiere fermane del Quattrocento (tab. 1).

A metà secolo, per la precisione nel 1453, gli affittuari delle botteghe di piazza San Martino sono 101: oltre ai 52 marchigiani, un gruppo consistente (14 operatori) viene dal Regno di Napoli; sono poi cinque gli umbri, quattro i toscani, quattro i lombardi e cinque i veneti; merita di essere segnalata la presenza di due

ragusei, un cattarino e sei "tedeschi"; questi ultimi è poco probabile che giungano direttamente d'Oltralpe: quasi certamente sono mercanti di origine germanica stabilitisi da tempo in Italia. Di alcuni nel documento si indica anche l'attività: numerosi sono i mercanti di panni e di pelli, vari anche i calderai, ma prevalgono quelli che genericamente sono indicati come "merciai"<sup>155</sup>.

I tre elenchi che si sono conservati per la fine Quattrocento finora rinvenuti appaiono meno significativi perché non comprendono più di cinquanta affittuari; è interessante però notare che nel 1493 sono presenti cinque francesi; nel 1496 sono otto i veneziani e quattro i cattarini; nel 1497 sono sei i veneti, mentre in quasi tutti gli elenchi sono presenti alcuni milanesi e vari bergamaschi<sup>156</sup>. Meno interessanti le informazioni che possono essere tratte da un registro dei salvacondotti degli anni 1572-1576. Prendendo in considerazione i salvacondotti concessi non solo ad agosto ma anche nei mesi di luglio e settembre che precedono e seguono l'evento fieristico, fra i non marchigiani si nota una forte crescita degli abruzzesi; discreta risulta ancora la presenza di romagnoli, veneti e lombardi, mentre (se la fonte può essere considerata attendibile) sembra diminuire il numero degli operatori provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico<sup>157</sup>.

tab. 1 – Provenienza dei mercanti presenti alla fiera di Fermo negli anni 1453-1497

luoghi di provenienza	anno 1453** num.	anno 1493* num.	anno 1496* num.	anno 1497* num.
<i>Marche:</i>				
Amandola	3	1		
Ancona	5			
Ascoli	16			
Camerino	2	2	2	1
Fabriano	3			
Fermo	3			
Macerata	1			
Matelica	2	1		
Montegiorgio	5			
Montelupone	1			
Monte Milone	1	1		

(segue)

(segue)

luoghi di provenienza	anno 1453** num.	anno 1493* num.	anno 1496* num.	anno 1497* num.
Monte San Martino	1			
Offida	1			
Pesaro	1			
San Severino	2			
Santa Vittoria	5	1	5	
Sarnano	1			
Tolentino	5			
Urbino	1			
<i>fuori regione:</i>				
Amatrice	2			
Bergamo	2	4	3	
Bisceglie	1			
Bologna	1	2		
Borgo San Sepolcro	1			
Campoli	7			
Como	1			
Ferrara	1			
Firenze	4	1	1	2
L'Aquila	4			
Mantova	1			
Milano	1	2	2	
Norcia	5			
Romagna	1			
Silvi	1			
Teramo	1			
Venezia	3	2	8	5
Verona	2	1	1	1
<i>fuori Penisola:</i>				
Cattaro	1	4		
Dalmazia	1	1		
Francia	5			

(segue)

(segue)

luoghi di provenienza	anno 1453** num.	anno 1493* num.	anno 1496* num.	anno 1497* num.
Germania	6	1	1	1
Ragusa	2			
<i>totali</i>				
Marche	52	11	9	1
fuori regione	35	13	13	13
fuori Penisola	9	7	5	2
prov. imprecisata	5	19	4	8
totale generale	101	50	31	24

\* dati incompleti

\*\* dati relativi alle botteghe della sola piazza di San Martino

7. *Il Seicento: tra difficoltà e trasformazioni.* Negli ultimi decenni del Cinquecento incominciano ad emergere i primi segni di crescenti difficoltà. Con il Seicento l'intero sistema fieristico del medio Adriatico, costruitosi all'ombra di Venezia, inevitabilmente risente del rallentamento dell'economia veneziana<sup>158</sup> e, più in generale, delle difficoltà dell'intera penisola italiana, collocata in un Mediterraneo sempre più periferico rispetto alle rotte commerciali che collegano l'Europa atlantica con le ricchezze del Nuovo Mondo<sup>159</sup>.

Nonostante la stagnazione che caratterizza l'economia italiana per buona parte del Seicento, anche a Fermo, come nelle principali piazze commerciali della Penisola, la fiera non scompare. Il numero dei mercanti progressivamente si riduce, così come tende a restringersi il volume degli affari, ma la fiera continua ad essere bandita. Lo confermano i volumi dei *Salvacondotti* che continuano a registrare un alto numero di concessioni per il mese di agosto<sup>160</sup> ed anche il fatto che le autorità locali sono periodicamente costrette ad emanare nuovi decreti per regolamentare i fenomeni indotti dalle trasformazioni in atto tra Sei e Settecento. I due interventi di maggior rilievo richiamati nell'editto che nel 1755 riassume e riorcina l'intera normativa fieristica<sup>161</sup>, sono del 1629 e del 1653, ma le *Lettere della Comunità* dimostrano che l'attenzione delle autorità locali è costante, anche se nell'archivio comunale non si conserva un *Fondo fiere* ampio e sistematico.

Le *Lettere ricevute*, ad esempio, attestano che nei primi decenni del Seicento

si interviene ripetutamente per ottenere la sospensione dei mandati civili del tribunale in tempo di fiera<sup>162</sup> e garantire libertà e sicurezza a tutti i mercanti convenuti in modo che, come si scrive nei Capitoli del primo Cinquecento, «nessuno cittadino, contadino o forestiero di qualunque conditione et luogo si sia, possa essere costretto né convenuto da alcuno suo creditore per alcun debito contratto innanzi al tempo della detta fiera»<sup>163</sup>.

Nel 1629 si ribadisce che, secondo quanto stabilito nei secoli precedenti<sup>164</sup>, i mercanti forestieri possono mandare le loro «mercanzie e robe» nel Porto e in città anche prima dell'inizio della fiera «senza alcun dazio e pagamento di gabella»; al termine della fiera, per tutto il mese di settembre le merci invendute potranno essere «estratte» senza pagare «detti dazi e gabelle», ma trascorso tale termine, chi vorrà riesportare le «robe condotte per la fiera e non vendute» dovrà pagare il dazio del passo<sup>165</sup>. Nel 1653 si interviene invece per precisare che le merci «di qualsivoglia sorte» scaricate al Porto approfittando della franchigia, godranno dell'esenzione soltanto se verranno introdotte in città per essere vendute in fiera, altrimenti saranno sottoposte «al debito pagamento della gabella»<sup>166</sup>.

Intanto, nel corso del secolo, con l'estromissione dal circuito internazionale, oltre a veder ridotto il suo peso, il commercio fieristico subisce importanti trasformazioni. Esemplare quanto avviene per i traffici con l'area veneta. Come ha osservato Massimo Costantini, molte delle merci che avevano fatto la fortuna di Venezia, dalle spezie ai principali manufatti, hanno ormai uno smercio molto meno rilevante; la sola eccezione sono forse le «ferrarecce», le uniche in grado di attivare un consistente flusso di traffici di ritorno, tanto da apparire ai Cinque savi alla Mercanzia una vera e propria «calamita» per gli scambi con le fiere dell'Adriatico centro-meridionale, quelle del cosiddetto Sottovento<sup>167</sup>. Acciai, chioderie, ferro grezzo e ferro lavorato, provenienti in gran parte dalla Carinzia, venivano convertiti dai veneziani in vantaggiosi carichi di ritorno: «si rinnovava così, sia pure in tono assai minore, il tradizionale ruolo di intermediazione tra Mediterraneo ed Europa centrale» che aveva fatto la fortuna di Venezia nel basso Medioevo<sup>168</sup>.

Le fiere del medio Adriatico, però, non potevano essere alimentate soltanto dal traffico delle ferrarecce e dai generi coloniali, ormai sempre più spesso portati in Adriatico dalle navi «ponentine», appartenenti cioè alle marinerie inglesi e olandesi; di fronte alla contrazione del commercio fieristico, la reazione dei mercanti fermiani appare articolata. Alcuni intensificano i rapporti con le principali piazze del Regno, anche ricorrendo al contrabbando; altri approfittano della lenta

espansione della cerealicoltura che offre nuove opportunità per le attività commerciali; altri ancora rispondono al progressivo crollo della produzione locale di olio (le cui cause devono ancora essere indagate), aumentando gli acquisti in Abruzzo e in Puglia.

Mentre varie famiglie dell'oligarchia locale ancora dedite ai traffici, come gli Euffreducci, i Brancadoro e i Paccaroni utilizzano i porti piceni e in particolare Grottammare per inserirsi attivamente nel commercio cerealicolo dell'Adriatico<sup>169</sup>, i Trevisani operano in modo spregiudicato approfittando del ruolo egemonico acquisito nel porto di San Giorgio. Il fenomeno del contrabbando è ovviamente difficile da documentare, ma talvolta le rare testimonianze permettono di aprire squarci in grado di illuminare una realtà che si rivela tanto corposa quanto poco conosciuta. È quanto avviene, ad esempio, nel 1695 quando Geronimo e Giovanni Trevisani vengono denunciati insieme con Alessandro Merola in quanto «vengono in Regno e ritornano con robbe in contrabbando» utilizzando come base di appoggio le isole Tremiti<sup>170</sup>. Di questi commerci non restano molte altre tracce, benché non manchino testimonianze anche per il secolo seguente<sup>171</sup>; è certo però che tra Sei e Settecento i Trevisani fanno una rapida fortuna: ottenuto il titolo nobiliare, entreranno a far parte dell'oligarchia cittadina.

Altrettanto interessante quanto emerge sia dalle fonti veneziane che da quelle napoletane, a proposito del commercio dell'olio. Il *Libro di estrazioni di generi diversi nella dogana d'Abruzzo*, studiato da Alessandra Bulgarelli Lukacs, documenta che dei 45 carichi in partenza nel 1670 da Vasto, Francavilla, Pescara e Ortona, «23 sono estratti, con imbarcazioni proprie, dai mercanti di Fermo»<sup>172</sup>, i quali acquistano il 56 per cento delle esportazioni complessive; dieci anni dopo il volume delle vendite resta stabile ma i fermiani controllano l'80 per cento dell'olio esportato<sup>173</sup>. Nel 1686 i *Provveditori agli ogli* di Venezia rilevano con preoccupazione che una ventina di marciliane di Fermo, facendo la spola tra Volano e i porti pugliesi, hanno trasportato a Ferrara 7500 miara d'olio<sup>174</sup>, pari a oltre 47.000 ettolitri; nel 1694 delle diciotto imbarcazioni attive sulla rotta di Ferrara dieci provengono da Fermo<sup>175</sup>; nel 1717, secondo quanto riferisce il viceconsole locale, delle 29 imbarcazioni cariche di olio salpate da Pescara per Venezia, quattro sono di Grottammare, tre del porto di San Giorgio e una di Marano<sup>176</sup>. Ciò significa che i mercanti fermiani di olio, di fronte a un evento traumatico come il crollo della produzione locale, prima incominciano a praticare acquisiti nelle regioni meridionali, poi, approfittando degli errori della politica doganale veneziana<sup>177</sup>, si impongono quali fornitori privilegiati del grande mercato oleario fer-

raese, al quale si rivolgevano molte città non solo della Lombardia, ma anche della Terraferma veneta.

Un ventaglio di risposte, come si vede, che dimostra la vitalità dell'ambiente mercantile fermano, ma che, muovendosi ormai al di fuori del tradizionale circuito fieristico, non contribuisce al rilancio della fiera.

8. *La ripresa del Settecento*. A differenza di quanto avviene per altre fiere, ormai spente o inevitabilmente destinate a spegnersi, a Fermo nei decenni centrali del Settecento si manifesta, invece, una fase di indubbia ripresa. Una prima conferma viene, come hanno rilevato Carlo Verducci e Luigi Rossi, dal fatto che l'appalto delle «tavole o sia banche» di piazza e altri luoghi, quello della «pesa d'agosto» e l'affitto delle botteghe comunali nel corso del Settecento rendono somme annualmente crescenti<sup>178</sup>. Evidentemente la piazza di Fermo è favorita dalla crescita dei commerci connessa all'introduzione, nel 1732, del porto franco di Ancona<sup>179</sup> e soprattutto dalla forte vitalità della fiera di Senigallia che proprio nel Settecento, grazie alle franchigie ottenute, vive il suo periodo migliore<sup>180</sup>. La progressiva provincializzazione di cui parla Alessandra Bulgarelli Lukacs con riferimento alla fiera di Lanciano<sup>181</sup>, nel caso di Fermo viene bloccata dal proficuo rapporto con Senigallia. Infatti, come riconoscono apertamente anche le autorità locali, il raduno fermano trae vantaggio dal gran numero di mercanti che nel mese di luglio convergono su Senigallia, molti dei quali ai primi di agosto approdano al porto di San Giorgio: «la facilità di trasportare le merci per via di mare da Senigallia al Porto di Fermo, distante circa tre miglia dalla città, ha sempre costituita la favorevole circostanza di procacciare alla fiera di Fermo i necessari estremi dell'affluenza delle merci e del concorso de' forastieri»<sup>182</sup>.

A Fermo i mercanti provenienti dalla fiera della Maddalena portano soprattutto manufatti, ma anche canape, metalli, vetri, spezie, coloranti, medicinali, pesce salato<sup>183</sup>; a loro volta, secondo quanto emerge dalla documentazione senigalliese, anche alcuni mercanti fermiani si recano alla fiera della Maddalena per vendervi sia grano e derrate agricole, sia oggetti di ferro, di ottone e di oreficeria, pannine, seterie, scarpe e altri manufatti in pelle: nel 1786, infatti, le tre suppli- che di provenienza fermana a favore della fiera di Senigallia, certamente stilate su richiesta dei priori di quella città, sono firmate dai mercanti di sete e pannine, dagli «orefici, ottonari e fabbri» e da «tre negozianti di calzoleria»<sup>184</sup>.

In quegli anni i mercanti di seta sono sette, controllano «trentuno caldarette» e tutto ciò che commercializzano è «frutto del lavoro degli allevatori e delle fila-

trici del territorio di Fermo»<sup>185</sup>; fra i «negozianti di calzoleria» che firmano il documento a sostegno della fiera della Maddalena figurano Matteo Luciani, Antonio Paglialunga e Prospero Cesari, il quale dichiara di avere alle sue dipendenze dieci «giovannetti lavoranti salariati»<sup>186</sup>; infine, oltre ai quattro mercanti che in fiera smerciano oggetti di ottone e oreficeria<sup>187</sup>, hanno certamente rapporti con Senigallia i mercanti imprenditori che controllano la produzione dei guanti di pelo di coniglio confezionati da un gran numero di donne residenti in città: nel 1787 alla dogana di Fermo viene ottenuto il «bollo di estrazione» per oltre ottomila paia di guanti, la maggior parte dei quali, avendo richiesto il permesso di esportazione per il mese di luglio, non può che essere diretta alla fiera della Maddalena<sup>188</sup>.

Il buon andamento della fiera dell'Assunta è attestato anche da altre fonti. Nel 1785 la «Gazzetta della Marca» dà notizia con soddisfazione della buona riuscita della fiera<sup>189</sup>. Nell'anno seguente si precisa che «la fiera è stata abbondante più degli altri anni di merci e di mercanti in maniera tale che è convenuto al sindaco della città di fare un numero maggiore degli altri anni di botteghe»<sup>190</sup>. Al termine della fiera lo stesso periodico informa del buon ordine e della simmetria con la quale le merci sono esposte nella piazza di San Martino: alle «coccie» è stata assegnata una parte della piazza, gli «erbaggi» sono stati spostati nella strada del Duomo, mentre «carbone, legname e altre cose sì fatte» si vendono «nello spiazzo detto il Monterone»; il «gazzettiere» segnala anche l'arrivo di nuovi operatori, fra i quali emerge un ricco mercante di sete proveniente da Roma<sup>191</sup>.

Proprio nella seconda metà degli anni Ottanta, però, la crescita sembra bloccarsi a causa della riforma doganale di Pio VI che nel 1786, introducendo le gabelle ai confini<sup>192</sup>, tentava di sottoporre il commercio estero a un regime daziario fondato finalmente, come ha scritto Sergio Anselmi, su «uniformità di principi e di norme»<sup>193</sup>. In realtà, a causa delle dure resistenze incontrate<sup>194</sup>, le deroghe restarono consistenti e l'anno seguente con un apposito editto la franchigia venne confermata per la fiera della Maddalena, ma non per quella dell'Assunta.

In un memoriale inviato al Tesoriere generale Fabrizio Ruffo, non datato ma immediatamente successivo all'editto del 27 febbraio 1787, la comunità di Fermo lamenta l'esclusione della città dalle «provvidenze» riservate a Senigallia e descrive come catastrofiche le conseguenze di una tale scelta: se i mercanti saranno costretti a pagare la gabella per tutte le merci forestiere, «o non verranno più alla fiera di Fermo, o venendo accresceranno per necessità li prezzi a tutti i generi, e quindi nel primo caso ne ridonderà il massimo pregiudizio della cessazione

della fiera e di tutti li vantaggi che da essa ne derivavano, o nel secondo egualmente ne risentirà ciascuno il danno nel dover provvedere le merci a prezzo più rigoroso e si diminuirà il concorso de' forastieri, che saranno ancora ritenuti dal motivo de' prezzi accresciuti»<sup>195</sup>.

Lo «scompiglio» prodotto dalla «improvvisa inaspettata innovazione» in effetti appare grave, ma non risulta «irreparabile» come temevano le autorità locali. Negli anni seguenti, benché ridotto, l'interscambio tra Senigallia e Fermo continua; lo conferma la lettera con la quale il 31 luglio 1793 i priori della città chiedono al cardinale Camerlengo di poter prolungare la fiera dell'Assunta fino al 20 settembre, essendosi protratta la fiera della Maddalena fino al 20 agosto, a causa di «circostanze che si son combinate quest'anno»<sup>196</sup>. Nei primi anni dell'Ottocento nel porto-canale posto sul Misa entrano ancora «legni» provenienti dal Fermano<sup>197</sup>; come risulta da una relazione sulla fiera della Maddalena, redatta nel 1815, i mercanti fermani vendono soprattutto agrumi, medicinali e cera, mentre acquistano cuoio, cotonerie e generi coloniali<sup>198</sup>.

Fermo, ormai inserita fra le «fiere di assegna», alle quali si concede esenzioni daziarie più limitate<sup>199</sup>, continua a tenere la sua fiera annuale ma, secondo una *Notificazione* fatta stampare nel 1819 dal Tesoriere generale Cesare Guerrieri, può godere delle nuove franchigie soltanto per il periodo compreso tra il 20 agosto e il 4 settembre<sup>200</sup>. Nonostante le progressive limitazioni, la fiera dell'Assunta resta una delle maggiori della regione e lo dimostra l'attenzione ad essa riservata dallo stesso pontefice, che nei primi anni dell'Ottocento decide di accogliere almeno in parte una delle richieste avanzate dalle autorità fermane.

9. *La questione del Consolato di fiera e il definitivo declino.* Come è noto, oltre al tribunale (o consolato) dei mercanti, al quale nelle città commercialmente più dinamiche, fra le quali anche Fermo, venivano affidate le controversie di carattere mercantile<sup>201</sup>, nei principali centri fieristici esisteva anche un consolato di fiera<sup>202</sup>; come il tribunale dei mercanti, anche il Consolato di fiera era una magistratura speciale costituita prevalentemente da mercanti, ma aveva un carattere soltanto temporaneo: la sua giurisdizione, infatti, era strettamente limitata al periodo della fiera. Il Consolato doveva risolvere in fretta e con una spesa minima ogni vertenza insorta fra i mercanti<sup>203</sup>.

Queste controversie anche a Fermo, almeno a partire dal Cinquecento, venivano discusse davanti a una particolare magistratura costituita dai «soprastanti alla fiera» che nel mese di agosto sedevano in una «bussola», cioè in una piccola

loggia di legno, appositamente costruita nella piazza di San Martino; ad essi gli statuti del XVI secolo affidavano il compito di «intendere, conoscere et terminare summariamente tutte le differenze che per comprare et vendere e qualunque altra caggione in essa fiera occorressero»<sup>204</sup>.

Nel corso del Seicento, dei soprastanti alla fiera si perde ogni traccia. Nell'editto del 1755 le loro funzioni sono attribuite ai Consoli in carica nel bimestre di luglio e agosto: «nascendo qualche difficoltà o differenza tanto nei contratti, quanto nelle introduzioni et estrazioni, debbansi simili differenze decidere dalli Signori Consoli del bimestre di luglio e agosto»<sup>205</sup>. Non muta invece il criterio di fondo che guida la loro attività: i procedimenti dovranno essere celeri quanto più possibile e ogni decisione dovrà essere presa «sommariamente, senza strepito e figura di giudizio e colla semplice comparsa e contraddittorio in voce delle sole parti litiganti»<sup>206</sup>.

La novità del primo Ottocento, richiamata in precedenza, sta nel fatto che la richiesta da tempo avanzata dai Fermani per ottenere un vero tribunale di fiera, sul modello di quello operante a Senigallia<sup>207</sup>, viene finalmente accolta; con un chirografo del 27 giugno 1806 Pio VII concede l'erezione di un Consolato «ossia di un Tribunale di commercio» il quale, «a somiglianza di quello di Senigallia», sarà autorizzato «ad assumere il giudizio e decretare su quelle vertenze che risguardano il commercio e la mercatura»<sup>208</sup>.

Il chirografo pontificio prevede che il Consolato della fiera sia composto «da Monsignor Governatore di detta città che eserciterà le funzioni di capo del Tribunale o in di lui vece dal suo Luogotenente e da altri quattro giudici, da due assessori del ceto de' negozianti con voto semplicemente consultivo e da un cancelliere». Per tutto il periodo della fiera il Consolato si riunirà nel Palazzo Apostolico, «e precisamente nelle stanze di Monsignor Governatore»; quanto alle attribuzioni, «spetterà al Tribunale del consolato di conoscere et ultimare privatamente a qualunque altro giudice e tribunale tutte le controversie e tutte le liti» che «potranno insorgere rapporto alle diverse contrattazioni, che si faranno nella fiera»<sup>209</sup>.

Il chirografo di Pio VII non avrà seguito e non solo per i «susseguenti politici rovesci»<sup>210</sup> e cioè per il ritorno delle Marche sotto il controllo napoleonico, ma anche perché il Consiglio della città ritiene inaccettabile che il Consolato debba essere presieduto dal Governatore o dal suo Luogotenente. Come chiarisce l'anonimo estensore della nota manoscritta unita al testo del documento pontificio conservato nella Biblioteca comunale di Fermo, ricevuto il chirografo «e vedu-

to che a capo del Consolato doveva essere il Prelato Governatore pro-tempore», la Magistratura fermana «se ne amareggiò a segno che non volle dargli esecuzione»<sup>211</sup>.

All'indomani della Restaurazione le autorità comunali chiedono perciò profonde modifiche: dei quattro giudici previsti, due dovranno essere eletti dal Consiglio e due dai «negozianti» (seguendo il «metodo di Senigallia», potrebbero essere «un negoziante della città e un forestiere») e soprattutto il Consolato dovrà essere presieduto dall'Assessore civile e non dal Governatore<sup>212</sup>. Ma a quel punto, soprattutto dopo le ulteriori limitazioni relative alla durata della franchigia, introdotte nel 1819, la fiera dell'Assunta entrerà davvero nella fase del definitivo declino. La crisi, d'altra parte, si era da tempo manifestata anche a Senigallia. Con la crescente diffusione degli scambi e le trasformazioni in atto nel mondo del commercio, le fiere non hanno più ragion d'essere<sup>213</sup>; il nuovo Stato unitario ne prenderà atto e nel 1869 decreterà la completa abolizione della franchigia anche per Senigallia<sup>214</sup>.

## Appendice

*Atto istitutivo della Fiera dell'Assunta, 1358*  
(ACF, Fondo diplomatico, n. 1104 H)

Andruinus, miseratione divina abbas Cluniacensis, apostolice Sedis legatus ac terrarum et provinciarum Romane Ecclesie in Italia consistentium vicarius generalis, dilectis in Christo communi et hominibus civitatis Firmane provincie Marchie Anconitane, Ecclesie Romane fidelibus, salutem in Domino.

Novit ille qui sulptor est cordium et cognitor secretorum quemque nullum latet secretum quomodo nos attendentes vestrum singulorum fidelitatem et devotionem sinceram quam ad Romanam Ecclesiam geritis vota vestra libenter favore speciali prosequimur et ad ea que vobis nedum necessaria verum etiam oportuna et profutura cognoscimus, vobis annuenda et gratiose concedenda, quantum cum Deo possumus, curis gratuitis excitemur. Sane, cum pro parte vestra nobis significatum extiterit quod, si in civitate vestra Firmana generales nundine fierent anno quolibet de mense augusti, vobis et civitati Firmane prefate utilitas non modica proveniret, nos, votis vestris in hac parte benignius annuentes volentesque vos et civitatem predictam favore prosequi, gratie specialis vobis faciendi, de cetero imperpetuum anno qualibet nundinas generales duraturas per unum mensem inchoandum per octo dies ante festum Assumptionis beate Marie virginis de

mense augusti ac invitandi ad ipsas provinciales provincie prelibate ac quoslibet alios cum immunitatibus et libertatibus illis, quas habent alie civitates provincie eiusdem, quibus faciendi nundinas ab antiquo nescitur esse concessum, auctoritate qua fungimur, tenore presentium, licentiam concedimus et liberam facultatem, ita tamen quod exbanniti et rebelles Romane Ecclesie supradicte ad eas nullatenus admittentur.

Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contrarie; si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli, apostolorum eius se noverit incursum.

Datum Cesene, kalendis maii, pontificatus domini Innocentii pape VI, anno sexto.

## Note

Abbreviazioni usate: - ACA: Archivio storico del Comune di Ancona (presso l'Archivio di Stato di Ancona); - ACF: Archivio storico del Comune di Fermo (presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Fermo); - ACS: Archivio storico del Comune di Senigallia; - ASF: Archivio di Stato di Fermo; - ASV: Archivio di Stato di Venezia; - BCF: Biblioteca comunale di Fermo.

1 T. Romani Adami, *Declino del Medioevo e crescita della città nuova (1353-1550)*, in M. Vitali, a cura di, *Fermo. La città tra Medioevo e Rinascimento. La piazza e il corso centro di vita urbana*, Milano 1989, pp. 24-43.

2 *Ibidem*, pp. 43-46.

3 S. Prete, *Pagine di storia fermana*, Fano 1984, p. 206.

4 *Ibidem*, pp. 54-56.

5 G. De Minicis, a cura di, *Cronaca della città di Fermo di Antonio di Nicolò*, Firenze 1870, pp. 24-25.

6 L. Tomei, *La Piazza del Popolo tra Romanità, Medioevo e Rinascimento*, in M. Vitali, a cura di, *Fermo. La città tra Medioevo e Rinascimento*, cit., pp. 121-122; Id., *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in Autori vari, *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*, (Atti del quinto Seminario di studi promosso dal Laboratorio didattico di Ecologia del Quaternario, Cupra Marittima 25-30 ottobre 1993), Cupra Marittima 1999, pp. 89-94.

7 In mancanza di un quadro d'insieme sugli effetti della grande peste in Italia ci si limita a rinviare ai lavori di Elisabeth Carpentier (*Autour de la peste noire: famines et épidémies dans l'histoire de XVe siècle*, in «Annales ESC», XVII, 1962, pp. 1062-1092; *Une ville devant la peste. Orvieto et la Peste Noire de 1348*, Parigi 1962) e di A.I. Pini (*La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, Bologna 1976). Più in generale: R. Comba, *La demografia nel Medioevo*, in *La Storia*, vol. I, Torino 1986.

8 Per il dibattito sulla legittimità di utilizzare in un'ottica demografica fonti nate a fini

fiscali: J. Lerner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna 1972; A. I. Pini, *La popolazione di Imola*, cit.; J. Lerner, *Il "fuoco" e la Descriptio Romandiole del cardinale Anglico Grimoardo*, in «Studi romagnoli», 1976; I. Mascanzoni, *La "Descriptio Romandiole" del cardinale Anglico. Introduzione e testo*, Bologna 1985; A.I. Pini, *"Focularia" e "fumantaria" nel censimento del cardinale Anglico in Romagna nel 1371*, in «Società e storia», n. 36, 1987. Si veda anche A.I. Pini, *Fonti e metodi per la storia demografica italiana dei secoli XIII-XIV*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», 1985.

9 M. Ginatempo e L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 117-128.

10 C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987, pp. 432-433.

11 E. Di Stefano, *Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo*, in «Proposte e ricerche», n. 31, 1993, p. 52. Per due centri della fascia appenninica: Id., *Per una ricostruzione demografica dell'alta valle del Fiastra: popolazione ed epidemie a San Ginesio tra XIV e XVI secolo*, in «Studi maceratesi», n. 23, 1990, pp. 545-571; Id., *Dinamica del popolamento in una comunità dell'Appennino centrale: Sarnano nei secoli XIII-XVI*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 15, 1994.

12 M. Ginatempo e L. Sandri, *L'Italia delle città*, cit., pp. 125-128.

13 S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, ed. it. Torino 1996, pp. 110-113. Dello steso Epstein si veda: *Regional fairs, institutional innovation, and economic growth in late medieval Europe*, in «Economic History Review», XLVII, fasc. 3, 1994, pp. 459-482; *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London - New York 2000.

14 ACF, *Fondo diplomatico*, n. 1104 H.

15 M. Moroni, *Il porto e la fiera di Rimini in età moderna*, in Autori vari, *Tra San Marino e Rimini. Secoli XIII-XX*, San Marino, Quaderni del Centro sammarinese di studi storici, n. 22, 2001, pp. 67-68.

16 R. Paciaroni, *L'antica fiera d'agosto a Sanseverino Marche*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia patria per le Marche, n. 87, 1982.

17 A. Bulgarelli Lukacs, *"Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì": caratteri e dinamica di un emporio adriatico*, in «Proposte e ricerche», n. 35, 1995; Id., *La difficile conquista dell'identità urbana: Lanciano tra XIV e XVI secolo*, in «Società e storia», n. 75, 1997.

18 S.R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 105.

19 Lo si riporta in appendice.

20 Nei suoi regesti delle delibere consiliari superstiti, padre Antonio Maria Marini segnala le interruzioni degli anni 1478 e 1526 a causa della peste (A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris Conciliorum et Cernitarum Illustrissimae Comunitatis civitatis Firmi*, manoscritto del XVIII secolo conservato in ASF, vol. II, 10 luglio 1478 e 4 luglio 1526). Più spesso, soprattutto quando la peste tornava a serpeggiare, si sospendevano i giochi popolari che tradizionalmente accompagnavano le celebrazioni religiose per la festa dell'Assunta: si trattava della corsa dei cavalli e dei giochi "del toro, dell'anello e delle aste" (A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. I, c. 249, 5 agosto 1456; vol. II, c. 90, 13 ago-

sto 1465; c. 101, 7 agosto 1468; c. 202, 26 luglio 1478; c. 264, 4 agosto 1498).

21 Il 24 agosto 1460, su richiesta dei mercanti, si decide di prorogare le franchigie fino al sei settembre (*ibidem*, c. 37, 24 agosto 1460); nel 1506 la proroga è invece di otto giorni (*ibidem*, c. 319, 2 agosto 1506).

22 L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in Autori vari, *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso Medioevo*, (Atti del quarto seminario di studi promosso dal Laboratorio didattico di Ecologia del Quaternario, Cupra Marittima 27-31 ottobre 1992), Cupra Marittima 1995, pp. 233-234.

23 ACF, *Pergamene*, n. 136 (28 gennaio 1362) e n. 1220 H (17 marzo 1365); A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1862, I, pp. 516-517, doc. DCXCII (1366). Si veda anche L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune*, cit., pp. 234 e 327 in nota.

24 Nella cronaca di Antonio di Nicolò si riferisce di tre nuove gravi epidemie, dopo quella del 1348; esse avrebbero provocato 3000 morti nel 1382, 2400 morti nel 1383 e 2040 morti nel 1388 (G. De Minicis, a cura, *Cronaca della città di Fermo*, cit., ad annos).

25 ACF, *Bastardelli di Consigli e Cernite*, n. 2 (1404-1407), cc. 1-2.

26 ACF, *Bastardelli di Consigli e Cernite*, n. 10 (1457), cc. 82-83, 21 agosto 1457.

27 A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. I, c. 249, 5 agosto 1456.

28 ACF, *Bastardelli di Consigli e Cernite*, n. 10 (1457), c. 88, 26 agosto 1457.

29 G. Luzzatto, *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., n. 11, 1906, pp. 7-23; Id., *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1995, p. 17.

30 R. Predelli, *Il Liber Communis detto anche Plegiorum. Regesti*, Venezia 1872, n. 4 (2 novembre 1223), n. 33 (4 gennaio 1224), n. 317 (agosto 1225), n. 556 (15 agosto 1227), n. 557 (31 agosto 1227), n. 629 (luglio 1228), n. 646 (30 agosto 1228) e n. 687 (5 dicembre 1228).

31 L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune*, cit., pp. 399-405, appendice II. Si veda anche W. Hagemann, *Le lettere originali dei dogi Raniero Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'archivio diplomatico di Fermo*, in «Studia Picena», n. 25, 1957, pp. 87-101.

32 G. Luzzatto, *I più antichi trattati*, cit., pp. 13-15.

33 *Ibidem*, pp. 19-20.

34 G. Giomo, *Regesto dei Misti del Senato della Repubblica Veneta*, in «Archivio Veneto», t. XVIII e ss.

35 Per gli attacchi subiti ad opera degli anconitani nel 1393 e per la richiesta di protezione avanzata a Venezia nel 1409 si veda E. Di Stefano, *I rapporti tra Fermo e Venezia nel basso Medioevo*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa* (Atti dell'ottavo Seminario di studi organizzato dal Laboratorio Didattico di Ecologia del Quaternario di Cupra Marittima), di prossima pubblicazione.

36 F. Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, a cura di Allan Evans, Cambridge 1936, p. 146.

37 G. Cherubini, *Gente del Medioevo*, Firenze 1995, pp. 27 e 37.

38 W. Hagemann, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in Autori vari, *Studi in onore di Riccardo Filangeri*, Napoli 1959, vol. I, pp. 175-188.

39 M. Costantini, «Sottovento». *L'Abruzzo e i traffici veneziani*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto 1998, p. 29 (ora nelle pp. precedenti di questo fascicolo di «Proposte e ricerche»).

40 ACF, *Fondo diplomatico*, n. 742 H, novembre 1264; L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune*, cit., pp. 232 e 326.

41 J. F. Leonhard, *Ancona nel basso Medioevo. La politica estera e commerciale dalla prima crociata al secolo XV*, ed. it. Ancona 1992, p. 266.

42 Su queste fiere si veda A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, pp. 61-78.

43 F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 148.

44 Per i patti del 1229 e del 1249 si veda F. W. Carter, *Dubrovnik (Ragusa). A Classical City-State*, London-New York 1972, pp. 106-107; il trattato di amicizia del 1288 è riportato in J. Radonic, a cura di, *Dubrovacka akta i pobelje* (Acta et diplomata Ragusina), Belgrado 1934-1935, I, n. 43. Fra i debitori registrati negli atti notarili di Ragusa, Ignacij Voje segnala per il 1281 il nome di «Gentilus Boncomitus de Firmo» (*Relazioni commerciali tra Ragusa (Dubrovnik) e le Marche nel Trecento e nel Quattrocento*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia patria per le Marche, n.s., n. 82, 1977, p. 202).

45 I trattati commerciali del 1263 e del 1288 sono conservati in ACF, *Fondo diplomatico*, nn. 697 e 1169.

46 I patti firmati con Segna nel 1293 sono conservati in ACF, *Fondo diplomatico*, n. 19.

47 I trattati con Zara vengono rinnovati negli anni 1342, 1344 e 1366 (ACF, *Fondo diplomatico*, nn. 141, 1308 e 764).

48 *Ibidem*, n. 764.

49 Per la fiera di Recanati si rimanda a M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 5, 1990, pp. 21-42 e 164-184.

50 M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi e Memorie di Loreto*, a cura di Romeo Vuoli, Varese 1949, vol. I, p. 416.

51 ACA, *Statuti e privilegi*, n. 35, Libro degli ordini et capitoli della franchigia, 1471.

52 A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. II, cc. 125, 127 e 131, 6 marzo, 2 maggio e 12 agosto 1472.

53 ACF, *Fondo diplomatico*, n. 722 H. La bolla di Sisto IV, datata 1° giugno 1472, è pubblicata in *Bulla et brevia diversorum Summorum Pontificum super privilegiis ac facultatibus illustrissimae Reipublicae Recanatensi concessis et impartitis*, Recanati 1605, pp. 2-3.

54 La raccolta contiene anche un secondo breve, del 30 luglio 1472, con il quale si ribadisce quanto ordinato con il primo, nonostante le spese fatte dagli Anconetani in *apparatu dicitarum feriarum et nundinarum* (*Bulla et brevia*, cit., pp. 2-5).

55 M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, Città di Castello 1960, vol. II, p. 125.

56 E. Spadolini, *Gli Ordini della fiera di Ancona*, in «Le Marche», a. VI, fasc. I, 1906.

57 ACA, *Pergamene*, n. 22, Breve di Leone X sulle fiere di Ancona e Recanati, 8 ottobre 1520.

58 M. Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. II, p. 134.

59 *Ibidem*, p. 98.

60 ACA, *Pergamene*, n. 177, Breve di Clemente VIII che conferma il decreto di Leone X, 28 settembre 1604. Altra documentazione sui contrasti di quegli anni in ACA, b. 213.

61 J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970; S. Anselmi, *Ancona nel XVI secolo*, in Id., *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 131-136; R. Pavia ed E. Sori, *Le città nella storia d'Italia*. Ancona, Roma-Bari 1990, pp. 153-162.

62 R. Paci, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in A. Di Vittorio, a cura di, *Ragusa e il Mediterraneo. Ruolo e funzioni di una Repubblica marinara tra Medioevo ed età moderna*, Bari 1990, p. 189.

63 M. Moroni, *Sviluppo e declino*, cit., pp. 31-32.

64 A. Saporì, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in Id., *Studi di Storia economica. Secoli XII-XV*, Firenze 1955, vol. I, pp. 443-474.

65 A.I. Pini, *La fiera d'agosto a Cesena dalla sua istituzione alla definitiva regolamentazione (1380-1509)*, in «Nuova Rivista storica», a. 68, 1984.

66 A. Bulgarelli Lukacs, «Alla fiera di Lanciano», cit.

67 M. Moroni, *Il porto e la fiera di Rimini*, cit., pp. 43-93.

68 L. Clerici, *Fiere e mercati del Vicentino nel tardo medioevo e in età moderna*, in «Società e storia», n. 91, 2001.

69 E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII*, Firenze 2001.

70 J. Gilissen, *La notion de la Foire à la lumière de la methode comparative*, in *La foire. Recueils de la Société Jean Bodin*, Bruxelles 1953, pp. 330-332.

71 *Statuta Firmanorum*, Fermo 1589, p. 204. Sono ripubblicati in appendice a M. Moroni, *La fiera di Fermo e i centri fieristici marchigiani tra basso Medioevo ed età moderna*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., pp. 339-340.

72 A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. II, cc. 182, 13 ottobre 1476.

73 M. Fortunati, *Note sul diritto di fiera nelle fonti giuridiche di età moderna*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *Fiere e mercati*, cit., pp. 960-962.

74 *Statuta Firmanorum*, cit., p. 204.

75 G. Cassandro, *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1974, p. 15.

76 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Editto sopra la fiera di agosto e sua franchigia, 1755. L'editto è riportato in appendice a M. Moroni, *Origine e organizzazione della fiera dell'Assunta tra basso Medioevo ed età moderna*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit.

77 *Statuta Firmanorum*, cit., p. 204.

78 ACF, *Bastardelli di consigli e cernite*, n. 3 (1447-1448), cc. 124-125.

79 A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. I, 10 agosto 1447.

80 *Ibidem*, c. 218, 11 agosto 1452. La materia viene affrontata nuovamente nei *capitula nundinarum* approvati nell'agosto 1480: A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. II, c. 220, 20 agosto 1480.

81 ACF, *Libri delle entrate e delle uscite*, 1572-1574.

82 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Memoria per la città di Fermo (non datata ma del 1787).

83 *Statuta Firmanorum*, cit., p. 204.

84 A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. I, c. 217, 31 luglio 1452.

85 *Ibidem*, vol. II, c. 213, 19 novembre 1479.

86 *Ibidem*, vol. I, c. 135, 12 agosto 1448.

87 L'autorizzazione a svolgere l'attività di sensali viene loro concessa nel 1459 (A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. II, c. 26, 5 agosto 1459).

88 L. Rossi, «*Populus firmanus iterum petit hebreos*»: Fermo, secoli XIV-XVI, in S. Anselmi e V. Bonazzoli, a cura di, *La presenza ebraica nelle Marche. Secoli XIII-XX*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 14, 1993, p. 64.

89 L. Rossi, «*Populus firmanus*», cit., pp. 60-63; S. Bernardi, *Momenti e figure nei rapporti fra Roma e la comunità ebraica di Fermo (fine XIV - inizi XV secolo)*, in «Studi maceratesi», pp. 461-480.

90 L. Rossi, «*Populus firmanus*», cit., p. 77; si rimanda anche al contributo di Lucio Tomei in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit.

91 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 12-14; G. Cherubini, *I Toscani ad Ancona nel basso Medioevo*, in «Studi maceratesi», n. 30, 1994, pp. 163-174.

92 M. Moroni, *Prestatori ebrei ed economie cittadine nella Marca anconitana, secoli XIII-XV*, in S. Anselmi e V. Bonazzoli, a cura di, *La presenza ebraica nelle Marche*, cit., pp. 15-19. Negli Statuti recanatesi del 1405, poi editi agli inizi del Seicento, si dice espressamente che «inter cetera, quibus fuit nostra civitas opulenta, et utilitas percipitur, tam publica quam privata, est oleum» (*Iura municipalia seu Statuta admodum illustrissimae civitatis Recaneti*, Recanati 1608, libro IV, rubr. XXXII. Per l'importanza dell'olio nell'economia di Fermo, già colta qualche anno fa da Luigi Rossi (*Merci e mercanti*, cit., pp. 321-322), si veda il contributo di Lucio Tomei in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, di prossima pubblicazione.

93 I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento nello Stato veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in «Studi veneziani», IV, 1980, pp. 199-276. Occupandosi però prevalentemente del Sei-Settecento, Mattozzi insiste soprattutto sull'importanza dell'olio pugliese.

94 *I Libri Commemorativi della Repubblica di Venezia*, Venezia 1876, vol. XXVI, n. 6, 29 novembre 1596: mercanti veneziani esportano a Bologna grano acquistato alle Grotte di Fermo; numerose licenze di estrazione di grano e legumi, spesso alla volta di Venezia, relative agli ultimi decenni del Cinquecento, sono in ASF, *Lettere spedite*, vol. 30, *passim*; molte altre attestazioni in G. Cavezzi, *L'estrazione delle granaglie dai porti adriatici della Marca meridionale alla fine del XVI secolo*, in «Cimbias», n. 11, 1996, pp. 3-17.

95 *I Libri Commemorativi*, cit., vol. XI, n. 380, 15 ottobre 1433, Angelello di Andrea da Fermo esporta 100 caratelli di vino a Venezia; altrettanto aveva fatto nel 1427 Vincenzo fermano che, però, aveva ottenuto il permesso di caricare vino anche a Fano (*ibidem*, n. 297, 24 settembre 1427).

96 Nel suo *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII e XIV* (ora ripubblicato in M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 22, 1997, p. 56, in nota) Lodovico Zdekauer riferisce che il 10 aprile 1397 vengono scaricate al porto di Recanati provenienti da «le grocte en mare» cinque «migliara de melarance».

97 O. Gobbi, *L'agrumicoltura picena in età moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 48, 2002, pp. 48-70.

98 R. Paciaroni, *Concia del cuoio e calzolari nella Marca medioevale*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera marchigiana. Dalla manifattura alla fabbrica*, Fermo 1989, pp. 39-83.

99 *Ibidem*. Dello stesso Paciaroni si veda anche *Il cuoio*, in Id., *Macerata e il suo territorio*, cit., pp. 141-173. Per una rassegna degli studi si rimanda a F. Pirani, *Fonti e studi sulla lavorazione e il commercio delle pelli in Italia: Marche*, in S. Gensini, a cura di, *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Pisa 1999, pp. 353-362.

100 Per Ascoli Piceno: G. Fabiani, *Ascoli nel Quattrocento*, Ascoli Piceno 1950, p. 314; per Camerino: E. Di Stefano, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998; per San Severino Marche: R. Paciaroni, *L'antica fiera d'agosto*, cit.

101 Per Fabriano si rimanda soprattutto a G. Castagnari, *Dall'impresa artigiana all'industrializzazione*, in Id., a cura di, *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano 1982, pp. 193-262. Più in generale si veda G. Castagnari, a cura di, *Carta e cantiere nelle Marche e nell'Umbria dalle manifatture medievali all'industrializzazione*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 13, 1993.

102 Per il quadro generale si rimanda a R. Paciaroni, *La ceramica*, in Id., *Macerata e il suo territorio. L'economia*, Milano 1987, pp. 175-213. Di "vasi picti" o "vasa penti" si parla a più riprese nel Libro della dogana del porto di Recanati redatto nell'anno 1396, studiato da Lodovico Zdekauer (M. Moroni, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio*, cit., pp. 56-57).

103 P. Pierucci, *Il commercio dello zafferano nei principali mercati abruzzesi (secoli XV-XVI)*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo*, cit.; Id., *Il mercato aquilano della lana a metà del '500*, in Autori vari, *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 161-171.

104 D. Sella, *L'economia*, in G. Cozzi e P. Prodi, a cura di, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, Roma-Venezia 1994, pp. 666-676.

105 M. Costantini, *Sottovento*, cit., pp. 22-25; P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia 1999, pp. 73-74.

106 F. Gestrin, *Il commercio dei pellami nelle Marche del XV e della prima metà del XVI secolo*, in "Atti e memorie" della Deputazione di Storia patria per le Marche, n. 82, 1977, pp. 255-275.

107 *I libri contabili dei fratelli Caboga (1426-1433)*, Belgrado 1999, pp. 119, 278 e 313.

108 D. Kovacevic, *Dans la Serbie et la Bosnie médiévales: les mines d'or et d'argent*, in «Annales ESC», 1960, n. 2, pp. 248-258.

109 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 99.

110 J. Kolanovic, *Il commercio tra Marche e Dalmazia nel Trecento e Quattrocento*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., pp. 283-303. Gli studi sui rapporti commerciali tra le due sponde dell'Adriatico sono ormai numerosi; per un quadro generale attento anche alle risultanze storiografiche più recenti, si rimanda a M. Moroni, *Un mare di scambi*, in G. Papagno, a cura di, *Io Adriatico. Civiltà di mare tra frontiere e confini*, Milano 2001, pp. 69-87.

111 A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. I, c. 19, 11 agosto 1381: ad acquistare il sale per il Comune di Fermo viene inviato *Petrus Dominici Petri Jonte* che utilizza «navem Paschalis Guercii de Portu Sancti Georgii».

112 J.C. Hocquet, *Commercio e navigazione in Adriatico: porto di Ancona, sale di Pago e marina di Ragusa (XIV-XVII secolo)*, in "Atti e memorie" della Deputazione di Storia patria per le Marche, n. 82, 1977, p. 227.

113 *Ibidem*, pp. 234-235.

114 Nel 1528-1529 il sale, acquistato all'Ufficio del sale di Venezia, transita per il porto di Ancona; nel magazzino del sale di Ancona, talvolta in sostituzione dell'appaltatore, il fiorentino Lorenzo Cecchi, opera anche il mercante fermano Antonio del Barlio o del Varcho (*ibidem*, p. 246).

115 J.C. Hocquet, *Patrimonio tecnico e integrazione culturale in Adriatico: alcuni aspetti*, in «Quaderni storici», n. 40, 1979, p. 40.

116 S. Russo, *Le saline di Barletta tra Sette e Ottocento*, Foggia 2001, p. 76.

117 J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente*, cit.

118 Per il ruolo di Rimini: M. Bonino, *Marineria riminese e cultura navale*, in «Romagna, arte e storia», n. 2, 1981; M.L. De Nicolò, *La navigazione e la pesca*, in Autori vari, *Storia illustrata di Rimini*, Milano 1990; M. Moroni, *Il porto e la fiera*, cit. Più in generale si veda L. Palermo, *I porti dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. Simoncini, a cura di, *Sopra i porti di mare*, vol. IV, *Lo Stato Pontificio*, Firenze 1995.

119 Si rimanda a O. Gobbi, *Le attività commerciali nei "porti" della costa fermana: Marano e Grottammare (secoli XVI-XVII)*, in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit.; altri riferimenti in Id., *Le relazioni fra montagna e marina nel XV secolo ed un'indagine sugli atti notarili di Montefortino e Ripatransone*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico* (Atti del settimo Seminario di studi promosso dal Laboratorio didattico di Ecologia del Quaternario, Cupra Marittima, 26 ottobre 1995), Cupra Marittima 1998, pp. 305-315.

120 U. Marinangeli, *San Benedetto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in G. Nepi, a cura di, *San Benedetto. Storia, arte e folclore*, Ascoli Piceno 1989, pp. 273-338; G. Cavezzi, *La costa e le sue marine. San Benedetto: linee di un'evoluzione della storia urbana*, in Autori vari, *Ruralità e marineria, Ripatransone 1993*, pp. 72-79; M. Ciotti, *Lo sviluppo delle attività cantieristiche a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 45, 2000, pp. 42-69. Per il quadro generale si veda S. Anselmi, *Da Goro a San Benedetto del Tronto: il commercio marittimo*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 365-394.

121 Oltre agli studi citati nella nota precedente, si rimanda a: J. Kolanovic, *Il commercio tra Marche e Dalmazia*, cit., pp. 283-303; A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti*, cit., pp. 270-272.

122 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., pp. 106-107.

123 *Ibidem*, p. 108.

124 *Ibidem*, p. 109.

125 *Ibidem*, pp. 110-113.

126 *Ibidem*, pp. 117-119.

127 Nel 1570 Julio Raccamadore esporta da Fermo circa 2500 some di cereali, in parte

- acquistate nel Regno di Napoli (G. Cavezzi, *L'estrazione delle granaglie*, cit., pp. 7-9); nel 1583 egli noleggiò otto navi dal mercante anconitano Stefano Benincasa e le carica di grano al porto di San Giorgio «per conto del obbligo delle dieci milla stara de grano che ha fatto messer Giorgi Rotolo alla Illustrissima Signoria di Venezia» (A. Palombarini, *Stefano Benincasa, nobile mercante nella Ancona del Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», n. 24, 1990, p. 107).
- 128 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 228.
- 129 *Statuta Firmanorum*, libro VI, rubriche 2, 3, 4, 86.
- 130 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 114.
- 131 *Ibidem*, p. 115.
- 132 *Ibidem*, p. 114 e 168.
- 133 *Ibidem*, p. 113.
- 134 *Ibidem*, p. 116.
- 135 T. Romani Adami, *Declino del Medioevo*, cit., p. 73.
- 136 M. Moroni, *Sviluppo e declino*, cit., p. 179.
- 137 H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 173-184.
- 138 R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it. Firenze 1970, pp. 85-86.
- 139 Per l'intera vicenda si rimanda a R. De Roover, *Il banco Medici*, cit., pp. 85-87.
- 140 ACF, *Contabilità*, Registro delle entrate e delle uscite, 1453. Ringrazio Lucio Tomei per avermi segnalato questo e altri documenti relativi alla fiera.
- 141 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 115.
- 142 G. Pinto, *Mercanti, prestatori e artigiani forestieri ad Ascoli (secoli XIII-XVI)*, in «Studi maceratesi», n. 30, 1994, pp. 179-180.
- 143 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 115, p. 107.
- 144 L. Rossi, *Merci e mercanti nell'area fermana all'inizio dell'età moderna*, in Autori vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., p. 320.
- 145 I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento*, cit., pp. 223-224. Per il commercio dell'olio a Venezia si rimanda anche a: Id., *Olio pugliese e olio ionico nel commercio veneziano sei-settecentesco*, in Autori vari, *Mercati e consumi*, cit., pp. 147-160; M. Costantini, *L'olio della Serenissima, dal commercio alla produzione. Per una storia dell'uso produttivo di un territorio d'oltremare in una strategia mercantilista*, in M. Costantini e A. Nikiforou, a cura di, *Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*, Roma 1996, pp. 11-19.
- 146 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 115 e p. 229.
- 147 Per i rinvii archivistici, si rimanda al contributo di Lucio Tomei in Autori vari, *Fermo e la sua costa*, cit.
- 148 L. Tomei, *Prospero Montani*, cit., p. 115.
- 149 L. Rossi, *Merci e mercanti nell'area fermana*, cit., p. 325.
- 150 *Ibidem*.
- 151 M. Moroni, *Sviluppo e declino*, cit., p. 169.
- 152 Per Lanciano: A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti in Abruzzo (secc. XV-XVIII)*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo*, cit., p. 335. Più in generale: Id., *Mercanti berga-*

- maschi nel Regno di Napoli: l'area dell'Adriatico centro-meridionale*, in «Quaderni del Dipartimento di teoria e storia dell'economia pubblica», n. 18, Università Federico II, Napoli 1996.
- 153 Id., *Alla fiera di Lanciano*, cit., p. 141.
- 154 ACF, *Contabilità*, Registri delle entrate e delle uscite, anni 1453, 1493-1496 e 1496-1498.
- 155 ACF, *Contabilità*, Registro delle entrate e delle uscite, 1453.
- 156 ACF, *Contabilità*, Registri delle entrate e delle uscite, anni 1493-1496 e 1496-1498.
- 157 ACF, *Salvacondotti*, vol. 1 (1572-1576).
- 158 Oltre ai classici lavori di Fernand Braudel (*Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, ed. it. Torino 1951) e Frederic Lane (*Storia di Venezia*, ed. it. Torino 1978), si rimanda a G. Cozzi, M. Knappton e G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992; D. Sella, *L'economia*, cit.
- 159 Ci si limita a rinviare al recente P. Malanima, *La perdita del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.
- 160 ACF, *Salvacondotti*, voll. 2, 3, 4, sec. XVII.
- 161 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Editto sopra la fiera di agosto e sua franchigia, 1° agosto 1755.
- 162 ACF, *Lettere ricevute*, vol. C, 1587-1634: lettere del 26 luglio 1606, del 7 agosto 1610 e del 21 luglio 1612.
- 163 *Statuta Firmanorum*, cit., p. 204.
- 164 Oltre che nei capitoli del primo Cinquecento, più volte citati, lo si era deliberato nei *capitula nundinarum* del 1480 (A.M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., vol. II, c. 220, 20 agosto 1480).
- 165 Il «decreto conciliare emanato li 25 giugno 1629» è citato in *Editto sopra la fiera di agosto*, cit.
- 166 Il «decreto dell'Adunanza di cause tenuta sotto li 23 luglio 1653» è citato in *Editto sopra la fiera di agosto*, cit.
- 167 M. Costantini, «Sottovento», cit., p. 72.
- 168 *Ibidem*, p. 23.
- 169 O. Gobbi, *Le attività commerciali nei porti*, cit. Nel commercio cerealicolo che dai porti del Fermano muove in direzione di Goro, negli anni 1623-1624 si inserisce anche il mercante anconitano, ma di origini ragusee, Giovanni Palunci (G. Piccinini, *Un mercante anconitano del Seicento: Giovanni Palunci, raguseo*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia patria per le Marche, n. 82, 1977, pp. 297-298).
- 170 A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti*, cit., p. 264 in nota.
- 171 M. Costantini, «Sottovento», cit., p. 29; P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta*, cit., p. 115.
- 172 A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti*, cit., p. 272.
- 173 *Ibidem*.
- 174 I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento*, cit., p. 258.
- 175 *Ibidem*, p. 259.
- 176 M. Costantini, «Sottovento», cit., pp. 54-55.

- 177 I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento*, cit., pp. 256-257.
- 178 C. Verducci e L. Rossi, *L'arte caligrafia in età moderna*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria calzaturiera*, cit., p. 92.
- 179 A. Caracciolo, *Le port-franc d'Ancône, croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1975; Id., *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in S. Anselmi, a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978.
- 180 *Raccolta di tutti gli editti che si osservano nella fiera della città di Senigaglia e delle tasse di tutti i dazi camerale e comunitativi, tanto per l'introduzione che per l'estrazione, che si esigono in detto tempo per comodo de' signori negozianti e forastieri che intervengono a detta antichissima fiera*, Pesaro, Lazzarini, 1775. Per la fiera di Senigaglia si rimanda a: R. Marcucci, *La fiera di Senigaglia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*, Ascoli Piceno 1915; R. Paci, *La fiera di Senigaglia negli anni della riforma doganale di Pio VI*, in «Nuova rivista storica», a. XLVII, 1965, poi ripubblicato in S. Anselmi, a cura di, *Una città adriatica. Insempiamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigaglia*, Jesi 1978; S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigaglia ai primi dell'Ottocento, 1802-1815*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970; Id., *Una bottega senigalliese in tempo di fiera, 1794-1795*, in «Proposte e ricerche», n. 19, 1987; Id., *Barche e merci istriano-dalmate nella fiera di Senigaglia (e nel porto di Ancona): prima metà del XIX secolo*, in Atti del convegno su Istria e Dalmazia nel periodo asburgico dal 1815 al 1848 (Venezia, 13-15 dicembre 1990): ora tutti in Id., *Adriatico*, cit. Da questo volume verranno tratte le citazioni che seguono.
- 181 A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti*, cit., p. 316.
- 182 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Memoriale per la città di Fermo, cit.
- 183 R. Paci, *La fiera di Senigaglia*, cit., pp. 351, 358, 362, 375-377.
- 184 ACS, *Fiera*, Notizie diverse, Supplica dei mercanti di pannine, drogheria, tintoria e calzolari di Fermo, 1786.
- 185 *Ibidem*.
- 186 *Ibidem*.
- 187 R. Paci, *La fiera di Senigaglia*, cit., p. 377; il dato è tratto da uno specchio relativo alla fiera del 1790.
- 188 L. Rossi, *L'industria domestica nel Fermano tra Sette e Ottocento*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, p. 98.
- 189 «La Gazzetta della Marca», n. 24, 5 settembre 1785.
- 190 «La Gazzetta della Marca», n. 34, 19 agosto 1786.
- 191 «La Gazzetta della Marca», n. 35, 28 agosto 1786.
- 192 *Editto generale sulle gabelle alle dogane dei confini dello Stato Pontificio colla nuova tariffa proporzionale, per l'esigenza delle medesime gabelle tanto ai confini, quanto alla città di Roma*, Roma, Stamperia Camerale, 1786.
- 193 S. Anselmi, *Barche e merci istriano-dalmate*, cit., p. 352.
- 194 L. Dal Pane, *La riforma doganale di Pio VI*, in Id., *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 292-299.
- 195 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Memoriale per la città di Fermo, cit.
- 196 ASF, *Libri delle informazioni e dei memoriali*, vol. II, 31 luglio 1793.

- 197 S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili*, cit., p. 315.
- 198 *Ibidem*, p. 310.
- 199 S. Anselmi, *Barche e merci istriano-dalmate*, cit., p. 357.
- 200 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Notificazione per la fiera di Fermo, 26 giugno 1819.
- 201 Secondo quanto si legge negli Statuti stampati nel Cinquecento, a Fermo i consoli dei mercanti erano tre: in genere un mercante, un avvocato esperto in diritto commerciale ed un notaio; ad essi si chiedeva di garantire procedimenti rapidi e sommari ed infatti dovevano «decidere et terminare infra viginti dies a die primae citationis numerandos» (*Statuta Firmanorum*, cit., libro II, rubr. 21).
- 202 Per altre notizie su queste magistrature presenti anche in altre città marchigiane si rimanda a G. Orlandi, *Consolati di mercanti e consolati di fiere*, in P. Cartechini, a cura di, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 275-280.
- 203 M. Moroni, *La fiera di Fermo*, cit., pp. 333-334.
- 204 *Statuta Firmanorum*, cit., p. 204.
- 205 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Editto sopra la fiera di agosto, cit.
- 206 *Ibidem*.
- 207 M. Mazzanti Bonvini, *Il consolato di fiera a Senigaglia*, in «Quaderni storici delle Marche», n. 9, 1968.
- 208 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Chirografo della Santità di N. S. Pio Papa VII col quale si accorda alla Città di Fermo il privilegio di avere un Consolato ossia un Tribunale di commercio in ogni anno durante il corso della solita fiera, Roma, Lazzarini, 1806. Nella stessa busta si conserva la lettera di trasmissione del cardinale Doria Pamphili al governatore di Fermo, datata 30 luglio 1806.
- 209 *Ibidem*.
- 210 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, carta volante unita al chirografo di Pio VII.
- 211 *Ibidem*.
- 212 BCF, *Fondo manoscritti*, n. 979, Memoriale sul Consolato dei mercanti (non datato ma risalente all'indomani della Restaurazione).
- 213 B. Caizzi, *Il commercio al minuto nell'età moderna*, in Autori vari, *Mercati e consumi*, cit., pp. 583-596.
- 214 S. Anselmi, *Barche e merci istriano-dalmate*, cit., p. 358.